

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1905

MILANO

BRAIDENSE

5057

Q V A N D O
S T A ' P E G G I O
S T A ' M E G L I O .

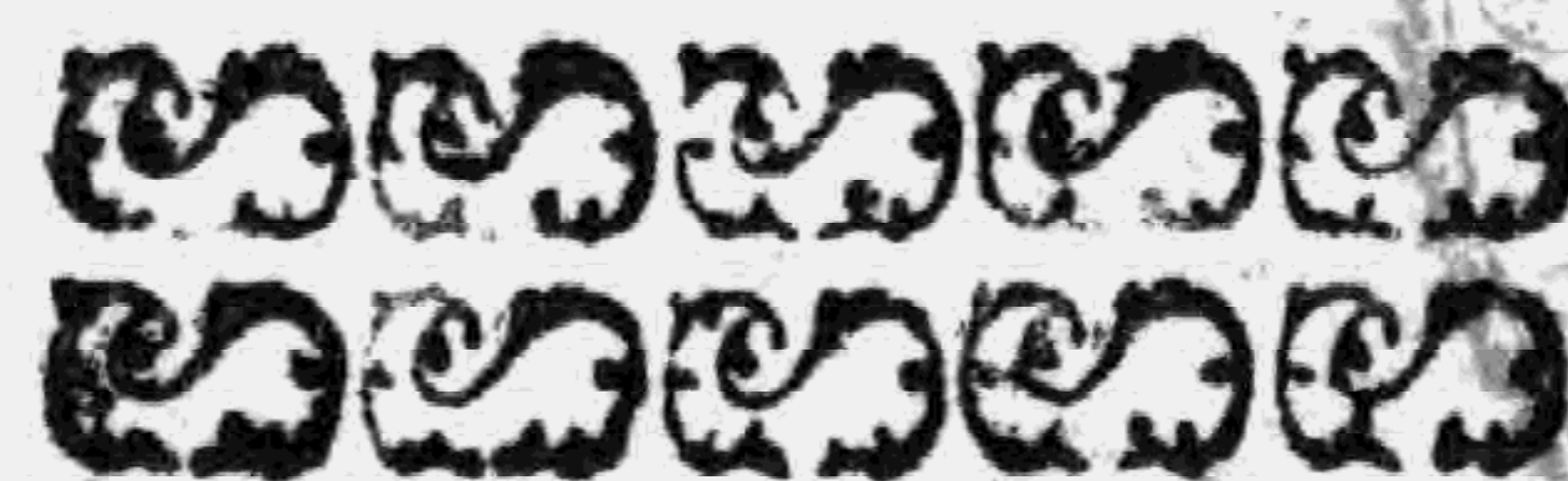
Q V A N D O
S T A ' P E G G I O
S T A ' M E G L I O

O P E R A S C E N I C A
D E L D O T T . G I O . B A T . B O C C A B A D A T I .

D E D I C A T A

All' Illustriss. Sig. Conte

A N T E N O R
C I M I C E L L I



In Modona, Per Demetrio Degni. 1677.

Con Licenza de' Superiori.



ILLVSTRISS. SIG.



Auendo offerua-
to , che anche
tallora sono bel-
li i paradoffi de-
dico à V. S. Illu-
striffima questa
mia Operetta,
che nè porta vno nell' Infcrittione,
acciò il di lei benigno aggradimen-
to ne facci nafcere vn' altro , che
non fij indecente vna cofa così pic-
cola, ad'vn merito così grande. Ella
forfe potrà leuare queft' impro-
prietà col riflettere alla mia deuo-
tione

zione, che se non può stendersi ad egualiare, si troua nondimeno obligato à corrispondere alle mie tante obligationi; per attestato di che con questo piccolo tributo mi dedico.

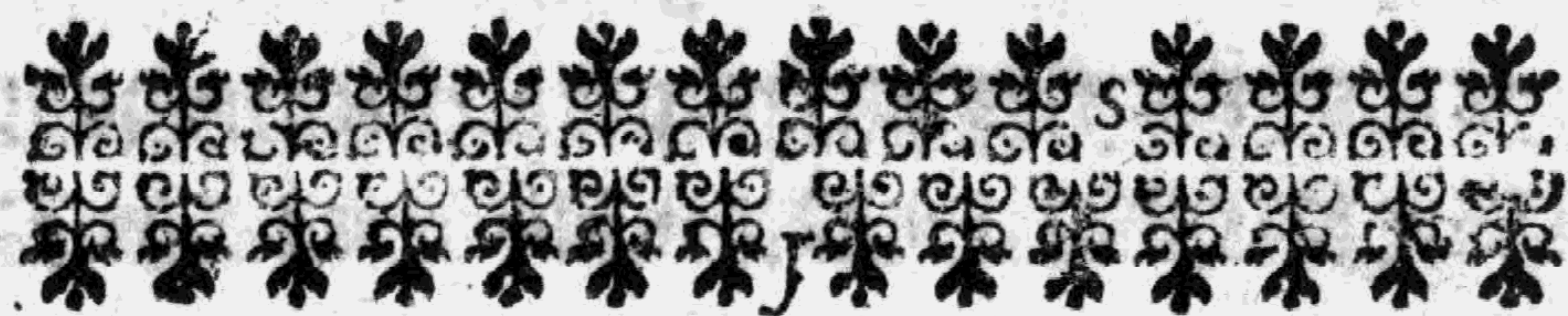
Modona li 15. Nouembre 1677.

Di V. S. Illustriss.

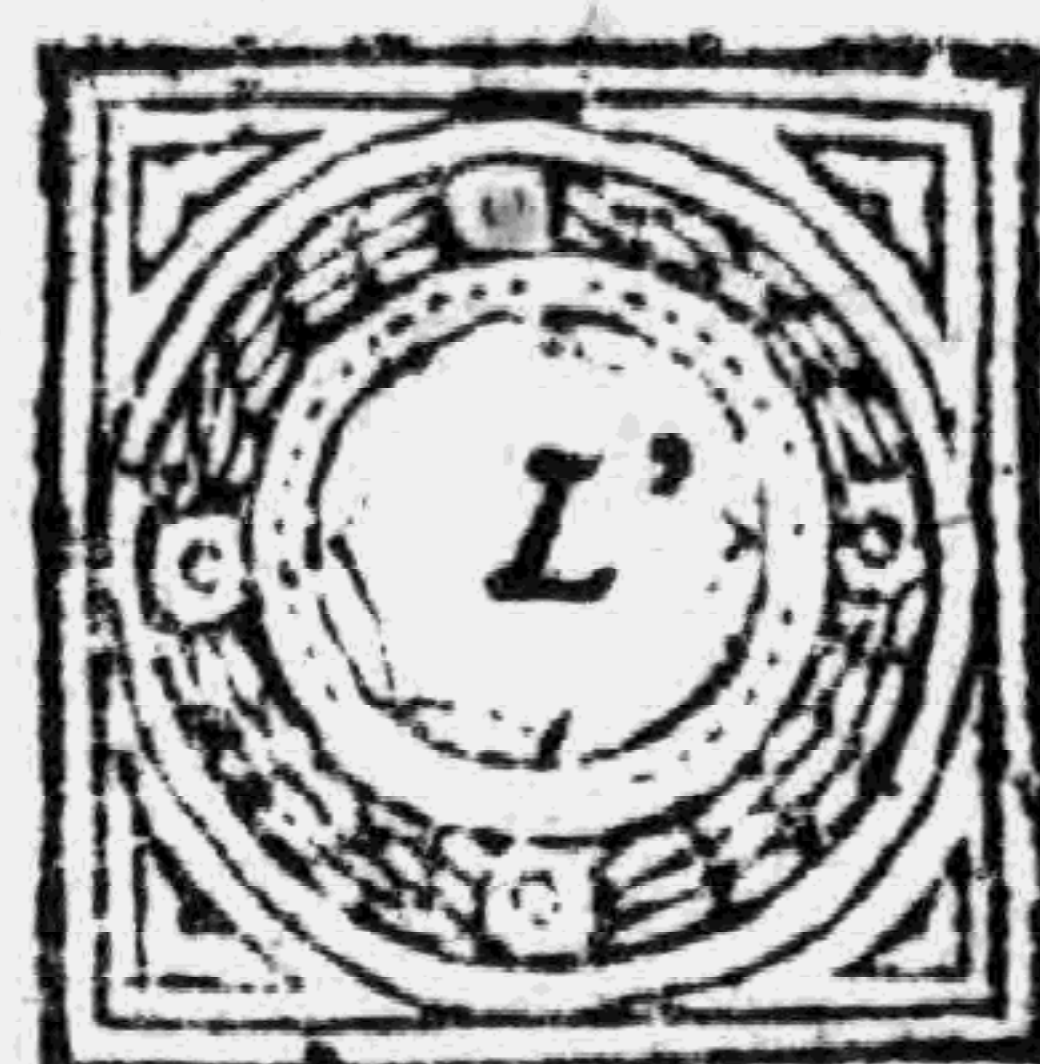
Dēnotiss. & Obligatiss. Ser.

Gio: Battista Boccabadati.

LET.

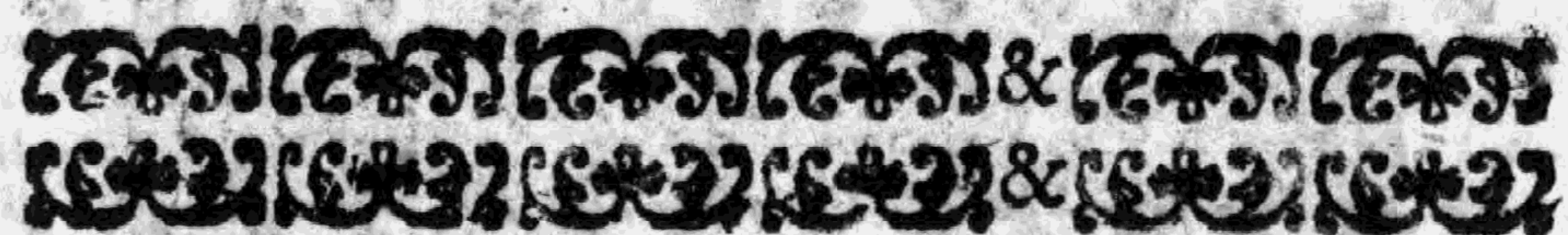


LETTORE.



Idea di questa Comedia nacque dallo Spagnolo. Io non l'hò semplicemente tradotta, mà accresciuta d'accidenti, e guastata à mio modo, più per corrispondere al mio genio, che credendo giamai, che andasse alle Stampe. Mà per essersi multiplicata fuori in più copie hò determinato di non lasciar diuenir d'altrui una cosa, che non è tutta mia. Vivi felice.

PER.



PERSONAGGI.

Fernando Governatore di Gaeta.

Lisarda sua Figlia.

Celia sua Damigella.

Cirillo Paggio.

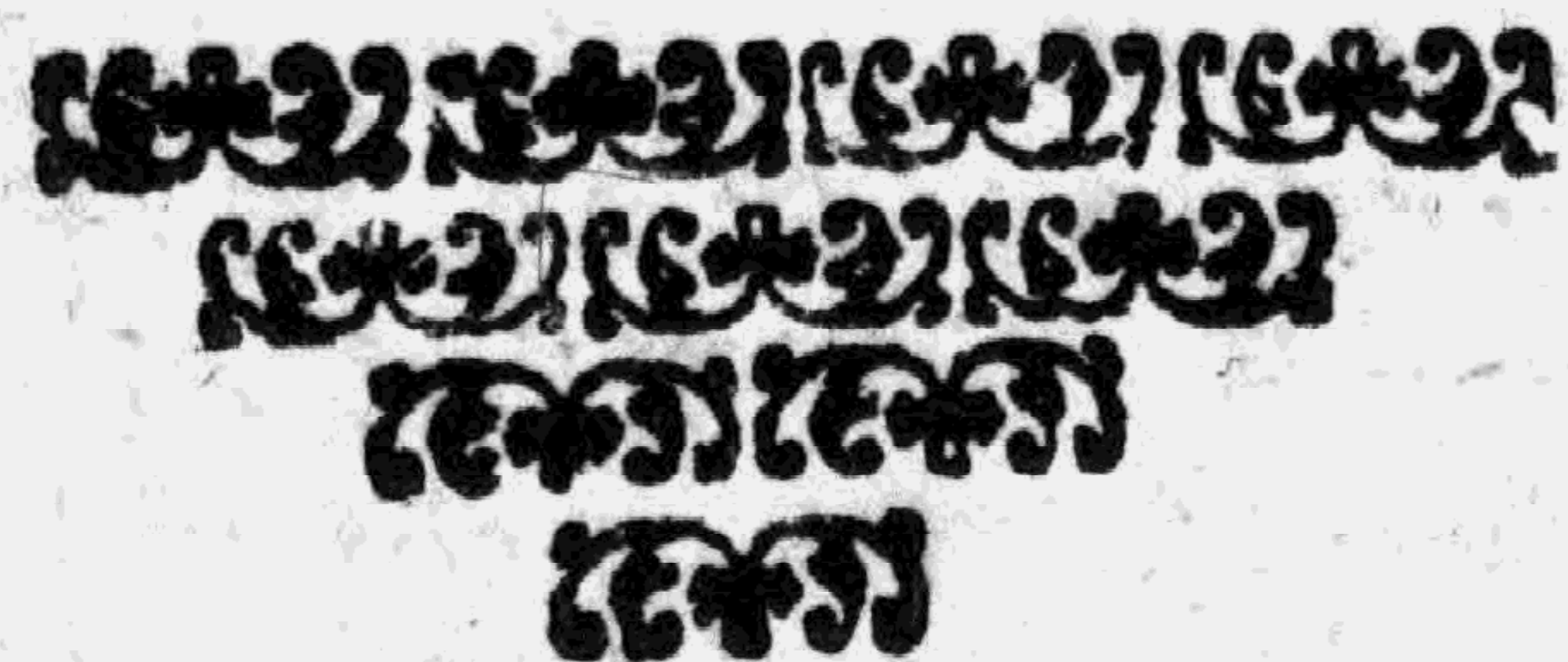
Flerida Dama.

D. Cesare)
D. Giouanni) Cauallieri.

Tomacco Seruo di D. Cesare.

Felice Seruo.

Arigo Capitano delle Guardie.



ATTO



ATTO

PRIMO

SCENA PRIMA.

Governatore legendo vna Lettera, Felice.

Go. legendo.



Cesare Oniedo, per causa d'un homicidio è fuggito da questa Città di Napoli, e seco conduce vna mia Figlia, che forse complice del primo delitto, hà ardito anche il secondo. Intendo sianse imbarcati, per passare à Genoua, e che forse siano per toccar di passaggio questa spiaggia. Quando quest'ultimo, per mia fortuna, seguissi

A

se

se sono à supplicare l'Ecc. V. à fare, che siano arrestati, acciò non vada maggiormente errando il mio honore, e però divulgandosi la mia infamia. Io non hò altri fini, che, il risarcimento della mia reputatione, che alla fine la conditione di D. Cesare non haueua bisogno di simili violenze, per farsi mio Genero. La stima, che fà V. Ecc. della preziosa gioia dell'honore, sò, che vi renderà ansiosissimo di soccorrere chi è in pericolo di perderlo. Al che affidato, resto, &c.

D. Alonso di Quiera.

Sentomi tutto commosso dall'accidente di D. Alonso, perche essendo egli mio suisceratissimo amico, e la sua disgratia qualificata di conditione così aggrauante, e forza ne senta il dolore al pari dell'amicitia, e dell'aggrauio. Voi Seruo manifestatemi più distintamente i particolari, che tenete.

Fel. Sij dunque l'Ecc. V. informata qualmente, oggi appunto scorre vn Mese, che vn molto infausto accidente turbò

bò la casa del mio Signore. Era sù le quattr'hore di notte, quando vdi sù dalla parte del Giardino vna archibuggiata, alla quale seguì strepito nõ ordinario. Chiamò D. Alonso i Seruico' quali accorse al giardino, oue fù appena alla metà di esso, che incontrò prostrato in terra D. Garzia Tue. moribondo, passato il petto da vna punta. E questo Caualliero la di cui nobil conditione sarà forse nota à V. Ecc. benche veramente di vn poco aspri costumi. Attonito alla nouità del caso esamina il Giardino, ne altro di rileuante ritroua, che la porticella di esso, che alla publica strada corrisponde aperta; manda ad auuissare i Parenti di D. Garzia, che interrogato dell'accidente nulla volle rispondere, ò lo facesse per occulto suo fine, ò inhabilitato al parlare dall'attrocità della ferita. Ritorna intanto in Casa il mio Padrone, doue ritroua tutta la famiglia confusa, mà resta egli maggiormente attonito, quando in essa non osserua Flerida sua Figlia; Chiede oue sij, niuno risponde, e per-

A 2 che

che vede farsi à tal' interrogazione tutta palida, e tremante vna delle Damigelle la più confidente di Flerida, incalza con la stessa l'istanze, paurosa le scuopre, che Flerida era discesa un poco prima al Giardino, per parlare à D. Cesare Quiedo suo Amante, manifesta, che più volte soleua alla medesima hora iui portarsi. Cade morto il mio Signore, non sà, che dirsi, non troua partito a che appigliarsi. Moderata alla fine con la prudenza la passione, scorre, e fa scorrere à suoi fi- di tutta la notte Napoli, mà senza trouare minimo inditio, ne di Flerida, ne di D. Cesare. Viene il giorno, penetra essersi D. Cesare di buon mano imbarcato con genti per Genoua, passati alcuni giorni intende, che sij per fermarsi quiui in Gaeta. Frettoloso à V. Ecc. mi spedisce. Iui giunto trouo qualche indizio, che qui possa essere D. Cesare con Flerida, onde ratto à V. Ecc. accorro.

Go. E quali sono questi contrasegni?

Fel. Capitato quiui in Gaeta hò offeruato vn Seruo di D. Cesare, e perche,

co-

noscondomi esso, non hò ardito seguirlo, per non essere dal medesimo scoperto, ed in conseguenza accaglionar sospetti, e fuga al Padrone, hò incaricato à persona confidente, che qui tengo il seguirlo; congetturando, che doue egli habbi il recapito, iui siano nascosti D. Cesare, e Flerida. Intanto io sono accorso à V. Ecc. cõ li recapiti, e l'auiso, per essere in istato riuscendomi il rintracciarli di poter esser assistito da' fauori di V. E. e dall'auttorità ch'ella come Gouvernatore qui tiene.

Go. Prudentemente operasti; ne sono mal fondati i vostri supposti. Procurate con ogni cautella renderui informato del luogo, che supponete asillo à D. Cesare, del resto farà mia cura l'interporre ogni applicatione possibile, acciò venga ben seruito D. Alonso.

Fel. Vi riuerisco, ò mio Sig.

Go. Honore, honore, quanto è difficile l'acquistarti, quãto è facile il perder- ti. Costi il proprio sudore, anzi il sudore del proprio sangue, e suanissi con l'altrui vanità. A 3 SCE.

6 A T T O
S C E N A S E C O N D A .

Lisarda, Celia, Governatore.

Lis. **O** Sferua, ò Celia, com'è turbato mio Padre.

Cel. Quel Messaggiero importuno l'hà fatto leuar prima del suo solito. Questi vecchi quando non dormono i suoi sonni tutto il giorno sono balordi.

Lis. Vi riuerisco Signore.

Go. O Lisarda così per tempo del letto?

Lis. E voi Sig. così di buon hora turbato?

Gov. Figlia, fù materia d'honore, che così per tempo mi risuegliò, oh Dio, e d'honore, che machina al Padre vna Figlia.

S C E N A T E R Z A .

Lisarda, e Celia.

Lis. **V** Disti Celia.

Cel. **V** Dice il prouerbio, chi hà buone orecchie intenda, credo, che voi habbiate migliori orecchie di mè; perche

P R I M O . 7

che io hò vdito, mà suppongo, che voi habbiate inteso.

Lis. Credi tù, che mio Padre possa hauer penetrate le bizzarie, che passano trà quel Caualliero, e mè?

Cel. E chiamate voi bizzaria l'andare à ritrouare nella propria abitazione vn amante? Non è mica più quel tempo delle Donne, i Cauallier, l'Arme, e gl'Amori, quando le Dame, e i Cauallieri andauano errando per gloria, che adesso anche senza partirsi di casa si ritroua il vituperio.

Lis. Certo, queste sue parole non sono à caso?

Cel. O' pensate se parlano mai à caso questi Vecchi sputa sentenze? Hanno le parole più pesanti degl'anni, e più mature del catarro.

Lis. Io dubito, che auertito il Padre delle mie vanità, habbi con simil colpo voluto darmi ad intendere, ch'egli n'è consapeuole, acciò più non m'inoltri.

Cel. E non hà forse ragione. Hà del pazarello, scusatemi, questo vostro vmore, ò amore, ch'egli si sia. Vorò
A 4 seguire l'er

seguire la conuersatione d vn' Giouine forestiero, che voi non sapete, ne meno vi curate sapere chi sia, ne voi volete, ch'egli sappia chi vi siate, ne sin hora gli hauete permesso il vederui in volto.

Lis. Tù sai, ò Celia, che passeggiando l'altro giorno coperta, conforme il nostro uso di Spagna, verso la marina, e scoprendo il Governatore mio Padre, che pur colà se ne staua à prender aria, frettolose, per non essere dallo stesso obseruate entrassimo in quel Casino, che è sopra la marina. Lui trouai quel Caualliero, che vedendomi entrare come in atto di fuga, e credendomi in qualche sinistro accidente, s'esibì à mia difesa. Gradij oltre modo quell'atto così manierofo, ed inoltrandomi con seco in discorsi, lo trouai così compito, che restai presa dalla dolcezza della sua conuersatione, onde li promisi, che altre volte farei stata à visitarlo, purchè mi desse parola di nō cercar altro di mia persona, di non astringermi à scoprirli la faccia, e di giamai non seguirami.

mi. Promise quanto chiedeuo, onde con simil forme sono più volte, da tè accompagnata, ritornata à godere di quella dolce conuersatione, mà con tali riguardi, che io non posso credere, che il Padre habbi penetrato questi miei andamenti, essendomi sempre trasfigurata sino negl'habiti.

Cel. Tant'è, ò Signora, parmi, ch' il Vecchio habbi parlato così chiaro, che l'hauria inteso vn'insensato.

Lis. Taluolta l'essere consapeuole à se stesso di vn particolare di qualche sinderesi, interpreta per proprio quello, che è detto à caso.

Cel. Sì come si voglia basta, che più non andiamo in quel luogo, e sarà leuato ogni pericolo.

Lis. Tù l'intendi male.

Cel. Che direte?

Lis. S'auuicina l'hora solita d'andare à godere per qualche tempo della dolce conuersatione dello straniero, e tù stimi, che possa trattenermi?

Cel. Sign- voi volete incontrare il precipizio.

Lis. Sei sciocca.

Cel. E voi affè hauete vn grand'ingegno. Ditemi di gratia, che pensiero è il vostro? Sapete pure, che già sete promessa in Isposa à D. Giouanni di Azores, che già tanto tempo è si hà auuiso, ch'è partito di Fiandra, doue per S. M. militaua, ad effetto di venire in Gaeta à sposarui, ed'io stimo, che sij imminente il suo arriuo, poiche il Governatore vostro Padre, hà fatto per esso adobbare il quarto d'abasso del Palazzo, onde non sò come habiate animo di continuare queste vostre frascherie, essendo già così vicina allo stato di maritarui.

Lis. Questo sì, ò Celia, che m'affligge, considerando, che per obbedire a' comandi del Padre deuo farmi Cōforte d'vno di cui altro non conosco, che il nome. Dura lege del nostro sesso, al quale viene per lo più interdetto liberta d'eleger quello, con cui deue perpetuare tutti i suoi giorni.

Cel. Se io hauessi la fortuna di trouare chi senza mio fastidio mi procaciasse vn marito, farei la più contenta del Mondo. Mà il male st, che per quan-

ti artificij habbi sin' hora adoprato, per prendere con vezzi, soghigni, e maniere qualche Giouinotto, mai m'è riuscito trouarne vno, che venga speditamente alla conclusione del matrimonio.

Lis. Orsù Celia già s'approffima il tempo di gire à visitare il Caualliero, vane à preparare i miei abiti da trauestirmi, che frà poco vuò, che colà si trasferiamo.

Cel. Sò io, che questo hà da essere la nostra ruina.

Lis. M'intendi.

Cel. Non replico di vantaggio.

S C E N A Q V A R T A.

Lisarda.

D Itemi, ò pensieri, che tutto giorno l'effigie dello straniero auanti mi rappresentate, e che da mè pretendete? ditemi, ò tumulti, che dalla di lui visita mi sete stati suscitati nel cuore, sete forse effetti d'amore? Ah nò, che Lisarda non hà spi-

riti così vili, che possa gettarsi in braccio all'affetto d'vno la di cui conditione non conosce. Sì sì dunque v'intendo è vna semplice compiacenza, che in mè genera la di lui conuersatione. Mà come dalla compiacenza nasce il tormento? Certo io peno quando lontano me li ritrouo. Ah pensieri voi mi tradite, sotto il miele della dolce immaginazione dello straniero, nascondete l'aculeo amoroso. Mà che? non è in mia podestà il regolarui, ò affetti. Ah, sì, sì, frenateui, e soffrite, che non solo senza macchia del mio decoro, mà ancora senza minima agitazione del mio animo, possa godere della dolce conuersatione del Caualliero.

S C E N A Q V I N T A.

Celia, Lisarda.

Cel. **S** Ignora, vna Dama, per quanto dice ella forestiera, desidera parlarui.

Lis. Non: 'hà detto che voglia?

Cel.

Cel. Dice d'hauer lettere da recapitarui, altro non sò.

Lis. Che venga.

Cel. Entri V.S.

S C E N A S E S T A.

Flerida, Lisarda, Celia.

Fl. **V** I comparisce auanti, ò rideriti Signora la più infelice donna del mondo, se non in quato soleuano in parte le tue miserie i fauori della Contessa di Horch, da parte della quale questa lettera vi presento; che co' sui amoreuoli vfficj mi procaccia la vostra protettione.

Lis. La Contessa di Horch hà sempre voluto fauorirmi, questa volta in estremo mi onora, se mi dà campo di seruire vna Dama di quelle qualitadi, quali accusa il vostro solo aspetto essere in voi. Vediamo, con vostra licenza, che scriue la Contessa.

Cel. Queste sono cortesie, che accrescono facende alle pouere Damigelle.

Lis. (Legge.) *Mia Signora. Gl'altrui infortu.*

fortunij tanto più eccitano la compassione quando cadono in persona, che meno li merita. Questa Dama qualificata di non ordinarie conditioni, fatto scopo d'vna troppo rabbiosa fortuna, hà d'vopo d'absentarsi da Napoli, ed'hauer sicuro ricouero doue possa stare per qualche tempo nascosta. Io non hò trouato à chi meglio raccomandarla, che alla protectione di V.E. non sapendo oue possa esser più sicura dalle persecuzioni d'vn'auversa sorte, che appresso di voi, che con le vostre generose attentioni predominate alla stessa. Sò che ella con le sue maniere supplirà doue manca il merito delle mie raccomandationi. E per fine col rauerirui caramente, resto, &c.

Anna Contessa di Horch.

Lis. E' tutta compita la Contessa. Gode buona salute?

Fl. Corrisponde il Cielo, col felicitarla, à suoi meriti.

Lis. La mia Casa, la mia persona, è à vostra dispositione, ò bella Dama.

Fl. Il mio cuore, il mio spirito è legato dalle vostre cortesie, ò affabilissima Signora.

Lis. E' di molt'aspro genio quella fortuna

na,

na, ch'intendo esserui nemica, se non è dalle vostre maniere la sua feritade ammollita.

Fl. E' però tanta la dolcezza che prouo per vn così benigno accogliamento, che mitiga in parte delle mie, benche fiere disgratie l'amarezza.

Cel. E' molto ceremoniosa questa Signora.

Lis. Sono io in istato di potere partecipare più intrinsecamente de' vostri accidenti?

Fl. Sarà mio sollieuo lo sfogo nel narrarli, vostra affittione l'udirli, il compiangarli.

Lis. Mi farà caro il dimostrarui l'affetto, che v'hò pigliato, con l'immedesimarmi anche ne' vostri infortunij.

Cel. Sì, che à lei non mancano imbrogli, se non v'è à cercarne dagl'altri.

Fl. Vi seruirò come comandate.

Lis. Desiderate, che siamo sole?

Fl. Non importa che intenda questa Damigella quello, che col tempo faria necessario sapere.

Cel. Sà bene la Signora Padrona quanto io sij segreta, che acciò non m'esca di

boc-

bocca quello che sò, mai dico la verità.

Fl. Preparatevi adunque ad' udirne vno de' più tragici successi, che possa machinare contro onorata donzella vn' imperuersata fortuna. Figlia son' io di D. Alonso di Quiera, Caualliero caratterizzato nella mia Patria di non mediocre nobiltà di sangue, accompagnata da proportionali facultà. Il mio nome è Flerida. Amai, mia Signora, (ah, che pur troppo è vero, che ciò, che comincia con amore, termina con disgratie) amai, dico, vn Caualliero della mia Patria, di conditione uguale al mio stato, e di genio corrispondente al mio affetto. Chiamasi questi D. Cesare Quiedo. Per vn'anno continuo godeffimo, amanti felici, della nostra vicendeuole corrispondenza; e per felicitarci con vna onoreuole conuersatione, ero solita introdurlo la sera, quando era quieta la famiglia, con la participatione d'vna mia fida Damigella, che mi seruiua per iscorta, in vn giardino di mia casa, di cui vna piccola particella alla publica strada

corrisponde. Iui passauamo vna, o due ore in dolci discorsi, non inoltrandosi mai il discreto mio amante ad vn minimo atto, che potesse pregiudicare al mio decoro. Vuolle alla fine l'auersaria forte, che gettasse sopra me gl'occhi, D. Garzia Tueno, giouine più tosto di genio bizzarro, anzi violento, che accostumato. Dichiarandosi di me inuaghito, e però sollecitandomi al suo amore, n' hebbe da me quelle repulse, alle quali m' induceua l'auersione, che haueuo alla sua persona, e richiedeuo la lealtà dell' affetto, che professauo à D. Cesare. Importuno, anzi ostinato D. Garzia non cessa d' insistere sopra miei andamenti, sinche accortosi, come suppongo, dell' introductione, che haueua D. Cesare suo rivale nel mio giardino; le riefce offeruando, cauarne il cenno, con cui ad aprirli la detta porticella D. Cesare solea chiamarmi. Vna notte adunque, (ahi notte, nella quale perdei la luce d'ogni mio contento, che mai più è per risorgere,) vna notte dico, della quale corre oggi appunto il mese, all'

ora consueta s'accosta D. Garzia furtiuo alla porticella, e facendo il simulato cenno, io credédolo D. Cesare, corro ad aprirla in tempo, oh Dio, che lo stesso D. Cesare mio amante conforme il consueto al giardino ne venia. Il quale vedédo vn'altro introdursi, adirato alla porticella s'accosta, e facendo impeto, entra dietro al suo riuale. Io resto confusa. Chiede D. Cesare all'altro, che facultà habbi d'introdursi in quel luogo. Questa, li soggiunge Don Garzia, sbarandoli contro vna pistola, il colpo della quale andò à voto. Successero à questo, fieri colpi con le spade ignude, quando ecco io scorgo dal mio amante appoggiarsi al petto di D. Garzia vna punta, che passatolo da parte à parte lo getta in terra prostrato. Fermossi D. Cesare, atterrato il riuale, à mirarmi. Poi, questo alla mia fede? soggiunge. Goditi di questo tuo amante in quello stato appunto, ch'ad'vna morta fede conuiene. Viui disleale, che basta bene per vccidere vna vehemente gelosia vna sol morte. Quindi (oh Dio) senza vdir parola in
mia

mia discolpa esce ratto dal giardino. Io resto attonita, confusa, tremante. Alza il moribondo ferito le strida, vado per nascondermi in mia casa, la sento tutta fessopra, e vedo lumi discendere nel giardino; già, già mi vedo sopra il padre, in horridisco all'immaginatione de'suoi rigori. Prendo alla fine il partito, che mi detta il timore; leuo dal suolo il capello, e cappa di D. Garzia cadutoli nel cimento, ed' inuolta in essi esco frettolosa dal giardino. A corro alla vicina casa della Contessa, faccio richiederla, ed' hò fortuna, che la ritrouo non per anche in letto, le narro le mie disgratie, la prego à nascondermi, cortese m'accoglie. Viene il giorno, tutto Napoli mormora, per quanto intendo, di mia persona; il padre ne fa rigorose perquisitioni. Per molti giorni mi tien la Contessa nascosta, mà alla fine considerando di non potersi assicurare di resistere alle diligenze di mio padre, determina absentarmi da Napoli, e segretamente imbarcatami, quì in Gaeta alla protectione di voi, mia Signora
m'in.

m'inuia, acciò intanto possa vedere di guadagnare col tempo qualche occasione di modificare le conditioni del mio infortunio. Eccomi adunque dissoluta nel concetto del padre, disleale nell'opinione dell'amante, poco onorata ne' supposti di tutto vn mondo. E che di più può interuenirmi, qual cosa può consolarmi, altro che il vedermi dalla vostra cortesia compatita?

Cel. Pouera Signora; io sono così tenera di complessione, che mi vengono le lagrime sù gl'occhi.

Lis. Non solo compatisco, mà compianggo le vostre auersità, e sospiro l'occasioni di solleuarle. Sarà intanto fortuna della mia casa il seruire d'asillo ad'vna vostra pari.

Fl. Cominciano in vn certo modo à non essermi odiose le mie miserie, se mi porgono occasione di godere d'vna così compita Signora.

Lis. Signora Flerida compiaceteui di ritirarui con meco a' miei appartamenti, finche della dimora di vostra persona ne renda informato, com'è do-
uere,

uere, il Governatore mio padre, il quale sò, che haurà somma sodisfattione, che la Contessa di Horch mi porga questa occasione di seruire vna vostra pari. Il che seguirà subito ch'io sij ritornata da vn' vrgente affare, che fuori della casa mi chiama.

Fl. Io resto favorita in qualunque modo à voi piaccia.

Cel. E' doue hà d'andarli Signora?

Lis. E non lo sai? Hai preparate le vesti?

Cel. L'esempio di questa forestiera douria pure auuertirui.

Lis. Ognuno non nasce sottoposto alla medesima sorte.

Cel. E pur tutte noi altre donne nasciamo sotto quella inclinatione, che influisce la pazzia.

Lis. Alza quella portiera. Compiaceteui d'esser seruita ne' miei appartamenti. Entrate Signora Flerida.

Fl. Non è douere, ch'io preceda chi di gran lunga nel merito m'antecede.

Lis. Contentateui pure', ch'io operi al contrario di quella fortuna, che intoppa le vostre operationi, col secondare i vostri passi.

Fl.

Fl. Vi farà pericoloso il seguir l'orme d'un infelice.

Lis. Se vi daste alla mia custodia contentatevi, che sempre v'habbi auanti gl'occhi.

Fl. Con la fortuna adunque d'hauerui superiore obedisco.

Cel. Ed io con tante cerimonie à tener alta la portiera patisco,

S C E N A S E T T I M A

Gouernatore, Felice.

Gon. **H**Auete dunque sicura notitia, che quì in Gaeta possa essere D. Cesare.

Fel. Feci, come altre volte dissi à V. Ec. seguir l'orme d'un suo seruo da mè per Gaeta osseruato, e chi lo seguisce, mi riferisc, d'hauerlo veduto entrare in vn Casino, ch'è sopra la marina d'un tal Anselmo, anzi prendendo lingua da' circonuicini, hauer inteso, che alcuni giorni sono, ch'il detto huomo praticaua in detto Casino, e vi arrivò con altri, che non si sono più vedu-
ti,

ti, onde io suppongo, che siano D. Cesare, e Florida in quel Casino nascosti, e v'adino mandando il Seruitore conforme richiedono le loro occorrenze.

Go. Non è mal fondato il vostro supposto. Io certo haurò caro d'incontrare questa fortuna di seruire D. Alonso; che però determino di trasferirmi in persona, accompagnato dalle mie guardie al Casino d'Anselmo, parendomi ciò proprio, trattandoli di dover trattenere vn Caualliero per semplice causa d'honore, oltre che in riguardo della Figlia di D. Alonso porta la conuenienza, ch'io sij in persona à seruirla.

Fel. Sempre più s'accresceranno le obligationi del mio Signore verso le così puntuali cortesie dell'Ecc. V.

Gon. Io sò, che D. Alonso non desidera altro da D. Cesare, che il risarcimento del proprio honore, onde douendo io con questo Caualliero esser di mezzo, stimo proprio il captiuarmelo con quelli honoreuoli trattamenti, che più di qualũque rigore vn'ani-
mo

mo nobile commoue, sicche determino di far sì, che sij arrestato, mà però con titolo di mio ospite; allo stello modo farà seruita la Signora Flerida da Lisardamia Figlia; che però questo è il mottiuo d'andare io in persona à ritrouarlo. Oltre che in tal modo farà leuata l'occasione di dare, che sussurare al Popolo, nelle bocche del quale passa sempre con qualche pregiudizio il decoro de' Cauallieri.

Fel. Non si può aggiungere di vantaggio à ciò, che la prudenza di V.Ecc. determina.

Gov. Da voi non hò d'vopo d'esser iscorro al Casino d'Anselmo sopra la Marina, che benissimo mi è noto. Nè lo do vi lasciate vedere ne da D.Cesare, nè da Flerida, per non conciliarui contro l'odio di essi, come loro indagatore. Che se bene è honorata, e molto lodeuole la vostra azione, seruendo voi esattamente il vostro Padrone, nondimeno è così corrotta l'opinione degl'huomini, ch'abborisce ancor quello, ch'è fatto honoreuolmente, quando se lo stima pregiudiziale.

Fel.

Fel. Totalmente a' vostri consigli m'apiglio.

Gov. Ed' io à seruir' D. Alonso mi preparo.

S C E N A O T T A V A

Camare del Casino d'Anselmo.

D. Cesare, D. Giovanni.

Gio. **A** Scriuo à mia gran fortuna, ò Sig. D. Cesare, l'esser capitato à questo Casino, doue hò hauuto fortuna di riuedere, e seruire vno de' maggiori amici, e Padroni, ch'io m'habbi.

Ces. Amo quelle disgratie, che m'hanno à questo nascondiglio portato, se alla fine mi danno questa consolatione di potere dopo tant'anni riuerrui.

Gio. Saranno cinque anni, che compagni militauamo in Fiandra.

Ces. Tanti appunto. Così di là mai mi fossi partito, ne mai haueffi toccate le spiagge di Napoli doue come vi hò narrato hò incontrato il più tra-

B

gico

gico successo, che ad vn' Amante possa interuenire. Non farei diuenuto, come, oh Dio, pur troppo sono, homicida d'vn riuale, e da vna lusinghiera tradito.

Gio. Questi sono errori soliti à commetterfi, disgratie consuete ad interuenire à questa nostra etade troppo incauta, e troppo impetuosa. Mà come vi tenete sicuro quì in Gaeta, che non molto tratto di Mare è da Napoli discosta.

Ces. Hò ricourato nel Casino di questo Galanthuomo, già per l'auanti da mè conosciuto, e come sapete solito ad accogliere, & honoreuolmente trattar forestieri, doue pretendo starmene alcuni giorni nascosto, tanto, che habbi più certa notitia qual piega prenda il mio accidente in Napoli, e resti proueduto di quello, che la fretta del partire fè trascurarmi, con pensiero di poi passarvene à Genoua.

Gio. Già sapete con quanta libertà potete disporre di mè stesso.

Ces. Non per hora comincio à prouare gl'effetti della vostra compitezza; ne

mi conosco totalmènte inimica la fortuna, quando mi conserua vn così leale Amico. La finezza dell'affetto, che in voi conosco, fà scordarmi l'amorezza, che prouo nel considerare, che sij stata da vna disleale la finezza del mio amore tradita.

Gio. Così auuiene à chi tresca con amore.

Ces. Dourei essere abastanza amaestrato, mà pure non sò qual mia fattalitate, anche in nouelli amori in vn certo modo m'auuiluppa.

Gio. Sareste molto perseguitato da Amore, se sequestrato in questa casa ancora, vi portasse auanti ogetti, che potessero legarui.

Ces. E pur quello ch'è quasi impossibile, è fatto possibile dal mio destino. A voi, ò caro, à cui hò aperto il cuore, deue anche esser palese ogni mio particolare. Sapiate adunque, che il secondo giorno dopo, che quì fui arriuato, viddi ratte entrare in questo Casino vna Dama, con seco vna Damigella, ambe coperte, che dall'atto del'entrar frettolose, e dal cerca-

re oue occultarsi, dubitai fossero da qualche sinistro perseguitate, onde, come era obligo di Caualliero, m'esibij à sua difesa. Mi ringratiò la Dama, soggiungendo, che non haueua bisogno d'alcun aiuto, mentre non per altro quì nascondeuasi, che per non esser veduta da una tal persona. Passamo come è solito ad altri ragionamenti, e la trouai così compita, e manierosa, che cominciai a prouare, non ordinaria contentezza nel conuersarla, e protestandomene confessa, mi promise, che altre volte saria tornata à vedermi, con questo però, che le dassi parola di non mai necessitarla a mostrarmi il suo volto, ne manifestarmi chi sia, ne meno ardissi di seguirarla. Tutto promisi, non manifestandoli meno altro di mia persona. Più volte è ritornata ad addolcire le mie angoscie col suo veramente manierofo conuersare. Così con vn'incognita hò hauuto fortuna d'andarmi diuertendo dalla mente i torti d'una sconoscente.

Gio. Sicché, ò amico, questi sono preliudij di nuouo Amore.

Ces.

Ces. Nò, nò, D. Gio. Tale è il mio amore, quale l'effigie di quella Dama coperta, cioè vn'ombra. Trà lei è me non passano altro, che suisceratezze di cortesie.

Gio. Ogn'amore appunto principia in cortesie, e poi termina in angoscie. Ringratiò il Cielo, che sempre hà questa peste del mio cuore absentata. E per l'auenire spero di viuere sicuro, mentre m'accosto bensì ad amore, ma solo legittimamente, perche quanto prima sarò accasato.

Ces. Me ne rallegro, ò D. Gio. E chi è quella Dama, che hà fortuna di possedere vn Caualliere così riguarduole.

Gio. E' antica l'amicitia, che professò sempre la mia casa a quella di D. Fernando Alborqueque al presente Governatore per S. M. quì in Gaeta. Onde hauendo io mentre ero in Fiandra vn mio Alfiero nominato Arigo, che desideraua hauer carica in Italia, com' miei vffitij presso di D. Fernando gl'ottenni posto di Capitano della sua Guardia. Questi, ch'è persona, auue-

mente sapendo la necessit  c'h  la mia Casa, tutta in m  solo collocata, di successione, e vedendo, che D. Fernando haueua vn'vnica Figlia herede di tutto il di lui Patrimonio me la propose. Io conoscendo la proposta di qualche mio vantaggio, interposi trattati di Cauallieri, che concludessero l'accasamento; Sich  al presente di Fiandra qu  tal'effetto mi trasferisco, m  per esser capitato qualche tempo prima, che siano di mia casa giunti i preparamenti, che col  h  fatto fare di gioie, & abiti, non h  voluto alla Sposa, ed'al Socero senza essi appresentarmi. Non essendo quelli giunti, che hierisera, che per  mi sono qu  duoi giorni incognito trattenuto, doue h  hauuto fortuna di seruirui; non hauendo fatto consapeuole di mia venuta altri, che il solo Arigo mio confidente al quale h  dato ordine, che publichi imminente il mio arriuo, & oggi appunto intendo presentarmi al Governatore.

Ces. Mi congratulo delle vostre contentezze, e godo, che in questi pochi gior-

giorni, che sono per qu  trattenermi, se non sar  spettatore, godr  almeno da vicino delle vostre consolationi.
Gio. Ed   m  tanto   pi  cara questa occasione, quanto, che ad ogni occorrenza, che in questa vostra dimora potesse interuenirui, potr  incontrare fortuna di seruirui. Intanto vi prego   darmi campo di trasferirmi cos  priuatamente   ritrouare Arigo, per concertare con esso il modo del simulato mio arriuo.

Ces. Di tutto cuore vi risuerisco.

Gio. Addio mio Signore.

S C E N A N O N A.

D. Cesare.

MEntre t ,   D. Gio: godi di quella quiete, che il Cielo lungo t po   tuoi meriti conceda, resto io tr  i balzi d'vn'i mpetuosa fortuna   satiare la di lei ingorda tirannide. T  acquisti vna moglie leale, io perdo vn'adorata s , m  simulata Amante. Flerida, Flerida; Oh Dio, nome ado-

rato. Ah nò, che non merita esser adorata vna sacrilega. Nome abborrito. Ah nò, che non puol fradicarsi dal cuore la dolce impressione di quel nome. Flerida disleale, che de merito hebbe la mia fede, che tù douessi tradirla, col dar luogo nel tuo petto agl'affetti di D. Garzia? Perche mi necessitasti à far quel Giardino, ch'era teatro de' nostri contenti, tomba d'vn mio riuale? Come accaggonasti ad vn tēpo stesso l'eccidio di duoi Amanti, l'vno passato dal ferro, l'altro trafitto dal dolore. Mà, à che più con quest'empia fauello? parta, parta dalla memoria. Sì, sì, lasciatemi, ò noiosi pensieri, vieni pure à consolar mi, ò dolce immaginatiua del conuersare dell'incognita Dama. Ah nò, queste sono lusinghe della fortuna, che m'accarrezza per ordirmi nuoui inganni. Chi sà, che questo non sia vn intoppo per gettarmi in nuoui precipizij? Se hò trouato falsa vna Donna, che pretendeua hauer mi aperto l'intimo del cuore, dou'ò fidarmi d'vna, che nega palesarmi, non che

la

la propria condizione, il proprio volto? Conosco il pericolo, mà è così lusinghiero, ch'euuitarlo non posso.

S C E N A D E C I M A.

Tomacco, D. Cesare.

Tom: Signor Padrone entrano nel cortile le nostre visite oscure.

Ces. Voglia il Cielo, che appunto non in torbidinio maggiormente lo sconuolto mio stato.

Tom, Oh che bel far l'amore alla cieca. Sono pur anche le belle parlatrici.

Ces. Soauissimo veramente è il conuersare di quella Dama, e di già il cuore adescato da quelle lusinghe, all'auuiso mi palpita nel petto.

Tom. E che vi costa questo poco di conuersatione? chiarliamo pure alleggeramente. Ecco, che giungono.

Ces. Tira da sedere Tomacco.

B 3

S C E

S C E N A V N D E C I M A

Lisarda, e Celia coperte, Tomacco, Cesare.

Ces. **R** Allegrasi oltre modo il mio cuore al vostro arriuo, ò Signora, e stupisco come li apportì vn così dolce sereno l'apparire d'vn Sole, mà trà le nubi inuolto.

Lis. Non perche io sij vn Sole, mà perche molto elleuato è il vostro animo, quindi è, che sà il vostro affetto ritrouare anche oltre le uubi il sereno.

Tom. Bellissima cosa oscura, che quì d'intorno mi ti raggiri, se vuoi da vero farmi pauura comparissimi, non di giorno, mà di notte.

Cel. Vengo, ò seruo, à visitarti così coperta, credendo in tal modo di compiacerti maggiormente, perche sò, che tù, come buffone hai gran simpatia con la coperta.

Ces. Seditamo Signora se vi piace.

Tom. Piaccia ancor à noi d'accomodarsi.

Ces.

Ces. Per dar qualche matteria à nostri discorsi piacciaui, ò mia Signora dirmi, se eredete ch'vn cieco possa veramente amare.

Li. Sono egl'è vero dal maestro dell'amare chiamati gl'occhi guida d'Amore, nondimeno, sicome vediamo, che vn cieco anche senza guida camina, così pare, che non si deua negare, che amore senzavedere possa introdursi in vn seno.

Tom. L'indouina veramente questa Sig. perche senza tante occhiallate il vero amore è quello, che v'è à tasto.

Cel. Guardate pur voi, ò Sig. Tomacco, con questo vostro Amore da cieco di non incontrare il bastone.

Ces. Dato adunque, che non ardisco contraddirui, che così vedendo, come non vedendo possa amarsi, quale di questi duoi modi d'amare stimate voi più perfetto?

Lis. Se il vero amore è quello, che hà per oggetto, non la vaga organizatione d'vn corpo, mà la proportionata armonia d'vn animo nobile, ne viene in conseguenza, che dal senso del vedere

B 6

non

non possa essere perfetionato amore, e che perciò anche perfetto per se stesso sij l'amore alla cieca.

Tom. Nego consequentiam. Perche voi altre Donne non sete mercantia da traficare così alla cieca, essendo per lo più moneta falsa.

Cel. Sai tu, o Tomacco, perche non voglio, che mi vedi in volto; perche hauendo vn ceffo di basilisco temo, che mi aueleni.

Ces. Non mi negherete però, che dalla simetria d'vn corpo ben composto, come da trasparente cristallo non scorgasi la proportionalità d'vn animo eleuato, e che perciò il vero amore, che dite, acquista maggior perfetione dalla veduta, come da mezzo col quale apprende la perfetione della cosa, che ama.

Lis. Se nel corpo, come dite sono effigiate le qualità dell'animo, faria necessario contemplare il ritratto di quello, quando non potesse hauerfi l'originale presente, mà quando si pratica quell'animo ch'è l'oggetto del vero amore, ch'vopo v'è di contemplare la pittura di esso?

To.

Tom. O' bello, come dice benissimo questa Signora, è vero, che voi altre Donne siete pitture, che però andate coperte acciò la poluere non vi guasti.

Cel. Vado in tal modo, o Seruo, perche procediamo del pari, e però non voglio, che tu mi veda, perche non hò occhi, che ti possano vedere.

Ces. Non mi darette affetti, se non mostruosi, che habbino per oggetto il corpo senza l'anima, ne meno se non trascendenti il grado dell'huomo, che habbino per oggetto l'animo, senza il corpo; onde l'amore quando riguarda l'animo, lo riguarda come informante, e quando il corpo come informato, onde non può esser perfetto se la bellezza dell'vno, e dell'altro, non conosce.

Lis. Mi dò per vinta, non sò, se alle vostre ragioni, o alle vostre maniere.

Tom. Quest'è la prima volta, che hò veduto vn huomo vincere con la ragione vna Donna, e credeuo, che con le Donne si perdesse subito il cervello.

Cel. Non t'arrischiare già tu à simil gioco,

co, perche ogni poco di perdita ti farà restare il capo senza capitale,

Ces. Se così è adunque, contentatevi vna volta di fare questa bella ingiuria al Sole, collo scoprire le vaghezze del vostro volto.

Tom. E voi non fate questo torto alla Luna, col tener nascosta la stella Diana.

Lis. Auuertite, che con queste vostre istanzevi dichiarate più curioso, che amante.

Cel. E tu con questi tuoi spropositi ti fai conoscere più pazzo, che arguto.

Ces. Quello, che il cuore comanda, non è effetto di curiosità, ma d'Amore.

Tom. Quello in che la mia lingua spropositatamente trabocca, benché sembri pazzia, è verità.

Lis. Vincono le istanze il rispetto.

Cel. Non rispondete?

Lis. Scoprirommi, o Cavalliere. Ma che rumor odo?

Ces. Innerrompimento importuno. Tomacco v'è a vedere, che sia.

Tom. Io vado a vedere da questa parte, mentre intanto voi procurate veder da quest'altra.

Cel.

Cel. La Padrona è di tenera natura. O come cade facilmente.

Lis. (Si scuopre) Voi vedete, o Cavalliere. Appagatevi alla fine. Ma auuertite, per l'auuenire di non ricercare di mè maggior cognitione di quella, che vi somministrano gl'occhi.

Ces. E quando mai piu d'ora mi furono cari gl'occhi. Adorate bellezze.

Tom. Imbroglj maledetti. Saluatevi, se potete Signore. E attorniato il Casinò dalle Guardie del Governatore, ed eli in persona cerca di voi.

Ces. Che dici? Che si, che l'omicidio di D. Garzia giunge anche in Gaeta ad inquietarmi.

Tom. L'hò sempre detto, che non siamo sicuri.

Lis. Oimè Celia, mio Padre certo è in questa casa per mia cagione.

Cel. Non ve l'hò detto io, non ve l'hà detto lui stesso, che s'era auueduto di questo trionfo.

Ces. Non temete, o Signora, che a voi qui non può auuenire alcun sinistro, perche per mè solo qui viene il Governatore.

Lis.

Lis. V'ingannate di gran lunga, per mia cagione ciò siegue. Protegete cortese Caualliero se fia possibile l'honore, e la vita d'vn infelice Donzella,

Ces. Lo farò finche haurò spirito, quando fia d'vopo. Nascondeteui nell'ultima delle camere di questo appartamento, che ritrouato, ch'io sij cesserà ogni perquisitione, e così dopo haurete campo di potere senz'essere offeruata partire à vostro piacere.

Lis. Non stà come la supponete nò. Seguimi Serua.

Cel. Io non sò doue mi sij

To. Ed io per non esserci, se fosse possibile, quì sotto m'appiatto.

Si nasconde sotto la coperta del Tavolino.

SCENA DVODECIMA.

Gouernatore, D. Cesare, Tomacco, Arigo Capitano.

Go. Siete voi il Sign. D. Cesare Ouiedo.

Ces. Non è tale il mio nome, ch'habbi d'vo-

d'vopo d'esser occultato.

Go. Di ciò non v'è alcun dubio Signore. Vi riuerisco adunque. Mà ditemi, e perche hauendo occasione d'honorare con la vostra dimora Gaeta, volete defraudare alla mia Casa la fortuna di poter accogliere vn tant'ospite.

Ces. Come con principij di violenze vengono esibite cortesie? Sig. Gouernatore di passaggio m'è occorso di toccar questo suolo, quindi è, che non sono stato a riuerirui, perche al vostro merito non deuonsi ossequij alla sfuggita.

Go. Nò, nò, Signore, tutto saria stato vn eccesso della vostra compitezza, siccome saria mio gran mancamento, che sapendo, che quì siete non fossi venuto à tributarui i miei ossequij. Siet e per trattenerui molto in Gaeta?

Ces. Ancor per duei giorni, quando non mi proroghi il termine qualche occasione di seruirui.

Go. Troppo sarà disaggiata alla vostra conditione questa priuata abitatione. Contentateui d'esser seruito in mia casa.

Ces.

Ces. Rendo infinite gratie a V. Ecc. mi è pretiosa l'offerta, mà i miei correnti interessi non mi permettono il valermene.

Go. Intendo. Col solo intento, ò Sign D.. Cesare di condurvi ad esser seruito in mia Casa quì mi sono portato.

To. Quì si tratta d'andare dou'è comodità di star bene, ed'io mi nascondo? Sen pur pazzo. Sig. D. Cesare accettate l'offerta di questo così cortese Signore.

Go. Mà tu perche stauì colà nascosto?

To. Signore vi è pure il gran disordine al Mondo, chiamar Corte la famiglia de' Grandi, è quella del Bargello, io sentèdo dire, che veniua il Governatore con la Corte, sospettàdo qualche cosa di male mi ero nascosto; mà giache vi ritrouo così galant'huomo andiamo, andiamo pure à casa vostra.

Ces. Scusi per gratia l'Ecc. V. la goffagine di costui; e si compiaccia di non legarmi maggiormète con le sue cortesie.

Go.

Go. Nò nò D. Cesare, io son venuto quà rissoluto di volerui seruire, e se non volete far quest'honore alla mia casa hò determinato seruirui in ogni modo in questo Casino, che farò prestar-mi da Anselmo.

Tom. Non ci facciamo più pregare, che hà ciera di galant'huomo questo vecchio.

Ces. Quest'è vna cortesia troppo importuna. Mà per leuar d'impegno la Dama, ch'è quì nascosta, vadasi col Governatore. Signore hanno tanto efficaccia le vostre cortesie, che io non hò modo per sottrarmi dal cōtrahere con voi tante obligationi, onde accetto l'honore, che nella vostra casa m'esibite.

Go. Ne resto molto contento, ò Signor D. Cesare; mà auuertite, che intendo, che allo stesso modo resti seruita la Dama, che quì hauete con voi.

Tom. Oh questo è vn'altro imbroglio.

Ces. Qual Dama?

Go. Cavaliero io sono informato di tutto. Quella Dama, che con voi quì si trattiene. E credete, ch'io soffrissi que-

que-

questo incoueniente, che riceuendo voi l'esibitione di mia casa, douesse questa Dama qui abbãdonata restare.

Ces. Io sono il piũ confuso huomo del Mondo. In che impegno questa Dama incognita mi pone? Signor Governatore scusatemi, accettai l'inuito, che di mia persona faceste, non mi tengo obligato à renderui conto d'altri parricolari.

Gou. Son ben io obligato per termine di gratitudine ad indagarli. Sig. D. Cesare compatitemi, e conoscetemi geloso della vostra quiete, e dell'altrui honore. Arigo.

Ar. Signore.

Go. Cercate queste Camere, e ritrouandouì vna Dama con ogn'atto di ciuitade procurate, che quì ne venga.

Ar. Seruo V. Ecc.

Ces. Queste sono cortesie, che degerano in violenze. Sig. Governatore io sono impegnato sinche haurò spirito à difendere l'honore, e la vita di questa Dama.

Gou. Nello stesso impegno son'ancor io.

Tom. Oh maledette cose scure.

SCE-

SCENA VIGESIMATERZA.

Arigo, Lisarda, Celia coperte, Governatore, D. Cesare, e Tomacco.

Ar. **N**ELL' vltima camera di quest' appartamento hò ritrouata questa Dama con questa Damigella coperte, che à V. Ecc. presento. Comanda ella, che si scoprino.

Go. Ritirateui. Prudentemente hà fatto Flerida à comparire quì doue sono più persone coperta, ne io deuo col farla scoprire acrescere il suo roscore.

Lis. Che batticuore, ò Cielo.

Cel. Ed à mè batte non solo il cuore, mà tutta la vita per lo gran timore.

Lis. Caualliere protegetemi, non permettete, che io vadi col Governatore.

Ces. Pria morirò, che non farlo.

Go. Abasso sono preparate le Carrozze, per seruir voi, e questa Dama sino a mia casa.

Ces. Stima questa Dama esser in tal modo più tosto violentata, che favorita
onde

onde nega assolutaméte accettare l' exhibitione ; ne V. Ecc. può violentarla .

Co. Caualiere potrei mostrarui , che tēgo tal autorità sopra essa , come se le fossi Padre .

Lis. Potria esprimersi maggiormente .
Son perduta .

Cel. Si è espresso altre volte , e non l'ha uete inteso .

Co. Nondimeno mi contento di richieder per fauore quello , che mi compete per giurisdictione .

Ces. Sia come si voglia , questa al presente è in mio possesso , ne questo potrà leuarmi , che con la vita .

Co. In vano v'apporeste alla violenza , che posso v'farui .

Ces. Non inuano m'apporò alla forza , per perdere la vita , e così mantener la parola .

Co. Se il caso non lo richiede ; poiche v'assicuro , ch'io stesso hò così à cuore l'honore , e la vita di questa Dama , come se mi fosse figlia .

Cel. Saria ben sciocca chi non l'intendesse .

Lis. Ahi Celia misera mè .

Ces.

Ces. Questo però non m'effime dall'impegno , ch'io hò .

Co. Caualiere egli è poi infallibile , che questa Dama , e voi hauete à venire in mia casa . A questa io bensì prometto di renderli vn Padre pietoso , e che sarà trattata al pari d'vna mia Figlia , e così coperta come stà , sarà condotta , sino negl' appartamenti di essa .

Lis. Che più mi resta , se non accettare la pietade , che mi vien proposta , quando per resistere non hò alcun scampo . Caualiere condescendete , vi prego , alle proposte del Governatore .

Ces. Se così poscia à voi piace , io mi rimetto . Signor Governatore accetto le conditioni .

Co. Farò conoscerui , che vi sono amico .
D. Alonso già sei seruito .

Ces. Fortuna doue mi guidi .

Lis. Capriccio inche stato mi poni .



SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Tomacco, Celia.

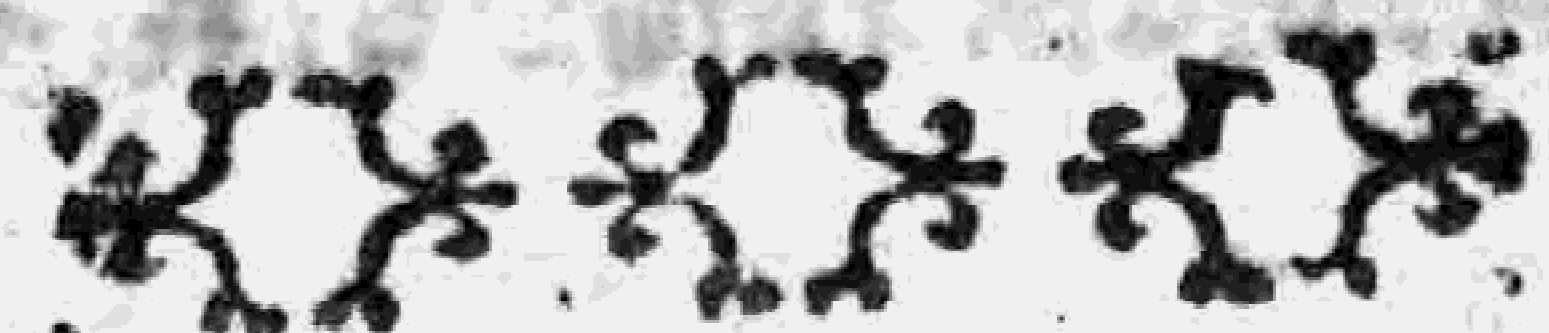
Cel. Sono partiti tutti costoro?

Tom. Il malanno, che il Ciel vi dia Fantafme della disgratia, hauete pur quasi posto il mio Padrone in istato di farsi ammazzare per reputatione.

Cel. Taci, che ven'è della peggio per la mia Padrona. Non la sai tutta nò.

Tom. Se la sapessi tutta non mi farei intricato con voi altre bestie. E meglio, che vadi dietro il Padrone, per vedere doue v'è à parare questo negotio.

Cel. E parimenti ch'io corra nelle stanze di Lisarda per trouarmiui al suo ariuo, acciò il timore, e la vergogna non le facesse fare qualche sproposito.



SCE

SCENA DECIMAQUINTA.

Sala.

Flerida, Cirillo Paggio.

Fl. Memorie, che tuttauia mi rappresentate alla mente quello stato felice, che godeua questo mio cuore, quando era dalla corrispondenza di D. Cesare beneficato, partiteui, che non potete aliguare trà miei pensieri, già totalmente dedicati al dolore, quando qualch'ombra di contento mi suggerite. Mà nò, nò restate, ch'è ben douere, se concorrete con la memoria delle passate dolcezze à maggiormente amareggiare il mio seno. Oh D. Cesare, oh D. Garzia. Tù ò D. Garzia con la tua importunitade accaggionasti in vn tempo la morte à tè stesso, ed a' miei conforti. Tù D. Cesare da vna troppa vehemente gelosia agitato, traffigesti come ragionevolmente il tuo temerario riuale, altrettanto ingiustamente l'innocente

C

tuz

tua Amante . Oh D. Garzia nome abborrito . Oh D. Cesare nome adorato . Ed al fine , ò D. Cesare , ò D. Garzia total cagione dell'esterminio d'vna honorata Donzella . Eccomi trà gli sdegni del Padre , i rifiuti dell' Amante , le fughe della Patria , i pochi honoreuoli concetti del Mondo , bersaglio d'vn incannita fortuna . Oh Dio , ed'è così difficile il morire , che tante angosce non m'uccidano ?

Cir. Siete così malenconica Signora , stiate allegra , che siete in vna casa di gala , e la Signora Lisarda mia Padrona è di conuersatione . Io poi hò vna certa malicietta naturale , che quãdo vedo stare malenconiche le Fanciulle , subito faccio sinistro concetto , che siano inamorate .

Fl. E perche non dici più tosto , che siano infelici .

Cir. Perche l'essere inamorado , e l'essere infelice , per quanto hò sentito dire , è tutt'vno . E però curiosa cosa , che senza hauerne alcun bisogno , e senza hauere chi ve lo comandi , voi altre Donne vogliate inamorarui .

Fl.

Fl. Felice tè , che mediante la propria simplicitade , viui lungi da simili tra-uaglij .

Cir. Io sono semplice? scusatemi Signora , che la Padrona non m'hà in simile concetto , poiche non fa altro , che dire , ch'io sono la più dopia , e bugiarda persona del Mondo . Mà parmi di sentir gente .

Fl. Sarà meglio , ch'io mi ritiri , hauendomi pragato Lisarda , che non lasci vedermi sinche ella non habbi partecipato al Padre la venuta di mia persona in questa Casa .

SCENA DECIMASESTA.

Cirillo, e Celia .

Cir. **V**iene Celia molto affaccendata , e seco non è la Padrona . Stà à vedere , che c'è qualche cosa di nuouo .

Cel. Mi son pur tanto affrettata , che prima della Padrona son giunta a casa . Oh che gran disordine è stato questo , che sarà mai , misere noi .

C 2

Cir.

Cir. Celia tu sei così flossopra, dou'è la Padrona?

Cel. Hò altro per lo capo, che badarti.

Cir. Sì, sì, conosco ben io, che c'è qualche intrico, vuoi fare precipitare Lisarda co' tuoi ruffianismi.

Cel. Vieni ancor tu importuno ad accrescermi la confusione.

Cir. Ma à vederti andar via con la Padrona trauestite, e poi ritornare senza essa, non se ne può certo far buon concetto.

Cel. Ecco, oh Dio, che viene con Arigo.

Cir. Ah si torna accompagnata. Son pur facile à far cattivi giuditij.

SCENA DECIMASETTIMA.

Lisarda coperta, Arigo, Celia, Cirillo.

Ar. Celia dou'è la tua Padrona?

Cel. Sig. Capitano hò altra volontà, che di scherzare.

Ar. Ne meno io scherzo. Tengo ordine dal Sig. Governatore suo Padre di parlargli, però fate l'ambasciata.

Cel.

Cel. Parmi, che l'ambasciata potete far uela da voi stesso.

Ar. Eh di gratia non mi trattenete sù gli scherzi, sbrigatemi, che hò altri ordini del Sig. Governatore, che altroue mi chiamano.

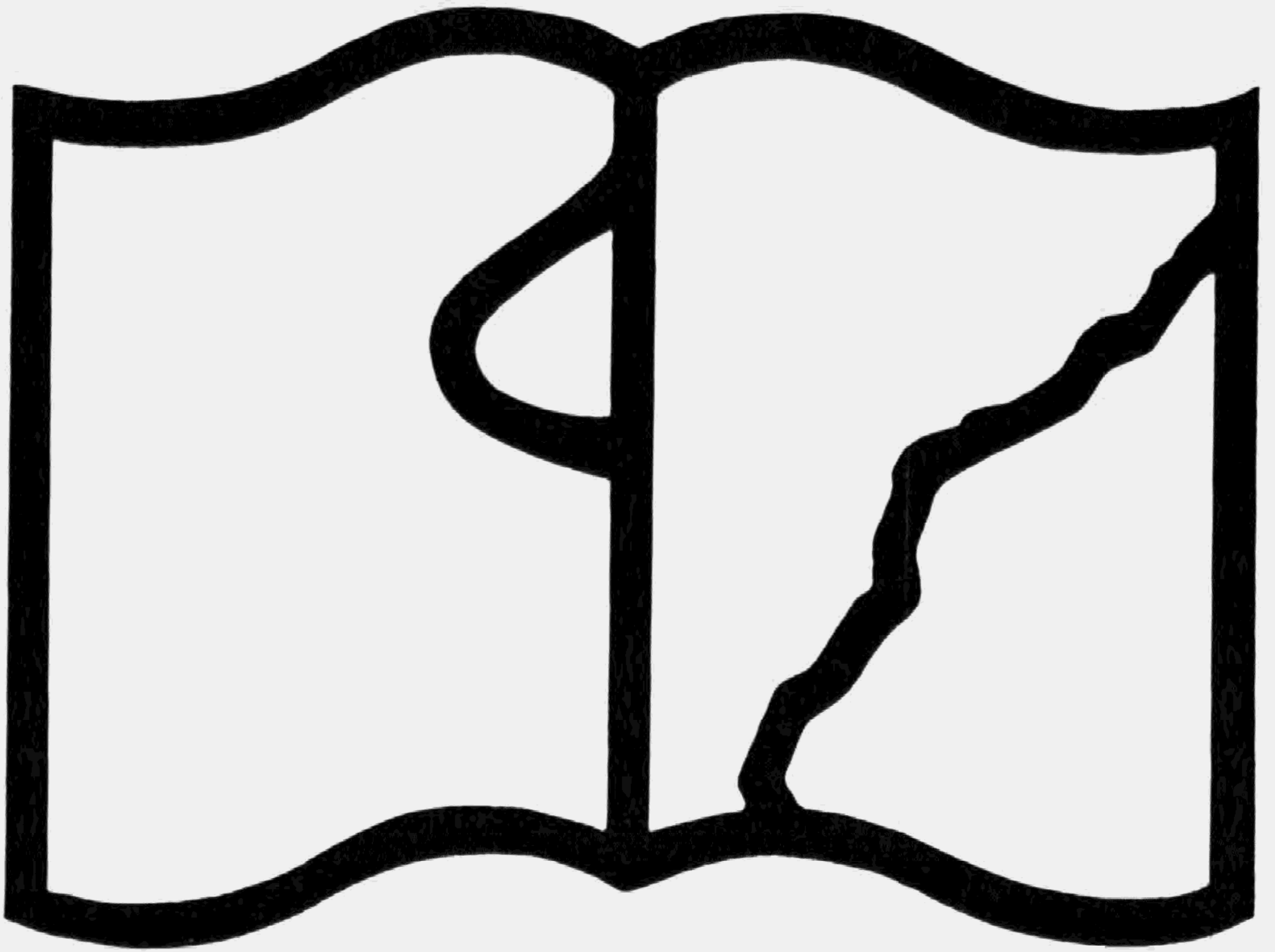
Cir. Parmi pazzo il Capitano.

Cel. Io non sò quello, che mi facci, ne se costui scherzi, ò dichì da vero, non dimeno seguiamo la sua finzione. Voi non fete in istato di fare personalmente ambasciate alla Sig. Lisarda, perch' vn poco indisposta è mezzo spoliata nel letto.

Ar. Sarà dunque vostra cura portarle il recapito. Presentategli da parte del Sig. Governatore questa Dama, e diteli, ch'è intentione di S. Ecc. che da lei sia accolta, con quelle forme, che appartengono al di lei merito, e conditione, ch'è riguardeuole, l'habbi cara, e la tenga in luogo di Sorella.

Cel. Se così è eseguirò Siga. Capitano. Mi resta altro che fare, ò dire?

Ar. Non altro. Addio.



Testo Deteriorato

SCENA DECIMAOTTAVA.

Lisarda, Celia, Cirillo.

Cel. **O** Questa sì ch'io non l'intendo.

Cir. **O** Oh che gran bugia li hà detto costei, io credo, che queste femine habbino il Diauolo adosso.

Lis. È partito Arigo.

Cel. Sì Signora.

Lis. Prendi questo manto, leuami questa veste tosto. Che cosa pensi tù, che possa esser questo? Il male non è ancor evidente.

Cel. Io credo, che vostro Padre con questi artifici, non habbi voluto far sapere ad alcuno i fatti suoi, e però vi habbi lasciata fin quì coperta. Mà del resto, che de' rumori non ne siano per mancare. Cirillo porta questa veste, e questi manti nelle Camere della Padrona, e fa che più quì non ritorni.

Cir. Vado. Sicuro ve n'è della brutta quando non mi volete quì.

Lis. Giud. co ancor io la sia come tù di-

ci, nondimeno da questi andamenti così piaceuoli, mi resta luogo à sperare qualche pietà nel Padre. Mà eccolo, che giunge.

Cel. Non sembra così turbato in faccia, come haurei supposto. Animo Sign.

SCENA DECIMANONA

Gouernatore viene da vna parte, Florida dall'altra, Lisarda, Celia.

Go. **L** Isarda dou'è la Dama.

Lis. **L** Eccola Signore, condonate vi prego gl'ecceffi d'vn inconsiderato giouenile capriccio, che mai però trascorse ad offender l'honore.

Fl. Lisarda parla col Gouernatore di mia persona?

Go. La vedo Figlia, e supongo, che oramai s'accorga qual pregiudizio simile atione apportì al Paterno decoro, e ne senta quella sinderesi, che in tal caso in vn'animo nobile deue esser eccessiua.

Lis. V'assicuro, ò Padre, che il pentimento è estremo, e tale, che voria po-

tere con la stessa vita abbollire il trascorso.

Fl. Cara Lisarda, porta con enfasi così grande le mie discolpe, come se fosser proprie.

Cel. Il Vecchio non è mò tanto in collera come credeuo. E galant'huomo, compatisse.

Go. Non v'è pentimento, ò Figlia, sij pur grande quanto si voglia, che risarcisca totalmète l'honore vna volta perduto. Considerate qual possa essere il rancore d'un Padre, d'un Caualliero, d'un ch'è per anima l'honore, vedendolo da vna propria Figlia manumesso; e quali rigori mediti il dì lui animo.

Lis. Eccomi, oh Dio, a' vostri piedi, ò Padre benigno. Appagate il vostro sdegno

Fl. Questo, questo à mè si conuiene, ò cortesissima Lisarda, le mie colpe se non la vostra integrità mi chiamano prostrata a' piedi di questo Caualliero. Deh Signore, date luogo nel vostro animo nobile alla pietà verso vn' infelice Donzella, e giache la fortuna

na dopo hauermi tanto perseguitata m'hà pure alla fine fauorita col farmi fortire la Casa di V. Ecc. protettrice, non vi spiaccia impiegarui così nobilmente à prò d'un infelice, sottraendomi dall'indifcreta tirannide della sorte.

Gouer. Consolateui Signora sicura, che il mio animo, non tenderà mai ad altro, che à conseruarui la quiete.

Cel. Che riuolta è questa?

Lis. Io non l'intendo.

Gov. Voi, ò pietosa Figlia, siccome v'adoprafi ad iscusarla, non isparmiate meno tutti i modi di seruirla con le forme più esquisite, perch' ella è Dama di gran merito.

Lis. Cieli voi m'aiutate. Flerida come se fosse informata de' miei accidenti assume le mie colpe; il Padre come se io glieli hauessi partecipati è informato degl'accidenti di quella. Qualche buon genio protettore da questo pericolo mi soleua.

Cel. Questo è il più bel giro del Mondo, quando credeuo ogni cosa in ruina: ogni cosa è aggiustato. Il come potè scia io non lo sò. C 5 *Gov.*

Gou. La mia casa è à vostra dispositione, la mia opera non tende ad altro, che à vostro solieuo; vi prometto d'adoprar mi io stesso ne' vostri particolari à segno, che resti al possibile abolita la memoria d'ogni vostro trascurso.

Fl. Saranno tutti effetti mirabili della vostra infinita compitezza.

Gou. Lisarda.

Lis. Mio Signore?

Gou. Vi hà narrato questa Dama i suoi accidenti?

Lis. Misera, non sò, che dirmi. Sì Sign. vn poco in confuso.

Gou. Intendo, che stij in vostra compagnia, e de' vostr'occhij custodita.

Lis. Obedirò puntualmente a' vostri comandi.

Gou. Ritira teui. Signora?

Fl. Mio Signore.

Gou. Già vi dò per compagna, anzi per serua mia Figlia. Ditemi sinceramente D. Cesare è possessore del vostro onore?

Fl. Questa non è gioia, che si confidi ad alcuno.

Gou. Saria D. Cesare vn prodigio di continenza.

Lis. Hoimè mio Padre discorre con Fledida, ed ecco si scopre quell'ecquiuoco, che non intendo.

Cel. La non può star coperta in questo modo Sign.

Gou. Credo però, che sij Caualliero, che non haurà alcuna repugnanza à risarcirui della vostra reputatione.

Fl. Purche le sue glorie li diano campo di conoscere il ragioneuole.

Gou. Come? circa questo io non v'intendo.

Cel. Sig. Governatore l'hora è assai tarda, ed hoggi è il giorno della publica vdienna.

Gou. A tè non appartiene questa sufficienza. Dico, che non intendo il mottiuo di questa gelosia.

Fl. V. Ecc. è pur informata dell'accidente occorso nel giardino.

Gou. Benissimo.

Lis. Oh Dio, e par segue mio Padre ad interrogarla.

Cel. Farò poi frôte, e farò partirlo à suo dispetto.

Fl. E come restò estinto D. Garzia Tueno?

Gon. Il tutto sò.

Fl. La causa adunque della gelosia di D. Cesare, è per hauer trouato D. Garzia, che nello stesso Giardino entrava supponendolo da mè introdotto.

Gon. Questo particolare non mi era noto, mà se concepì gelosia perche poi fuggendo da Napoli condusse seco ancor

Cel. Sig. Padrone, scusate mi, prima, che qui giungeste, questa Dama m'haueua significato, che desideraua riposare, vene auuiso, a ciò non sembri indiscretezza il tenerla qui tanto in incomodo.

Gon. Egl'è douere. Scusatemi Signora, farò à tempo più opportuno à discorrere cò voi intorno a' vostri interessi.

Fl. Sarò sempre pronta à riceuere i vostri fauori.

Cel. Vittoria, vittoria.

Lis. Ritornate, ò spiriti.

Gon. Figlia addio. Figlie, oh Dio, nome, che impegna ad' infinite gelosie.

Fl. Come i miei infortunij, accrescono
al

al rancore de' miei tormenti, quello dell'roffore.

Lis. Oh come bene la fortuna felicita i miei trascorsi.

Cel. Insomma quando vn negotio è cattiuo, il Diauolo l'aiuta.

Go. Quest' esempio dourà farmi occultato.

Fl. Quest' angoscie douriano hauermi già estinta.

Lis. Quest'è vn male, che non haueua rimedio.

Cel. Quest'è vn rimedio il più strauagante del Mondo.

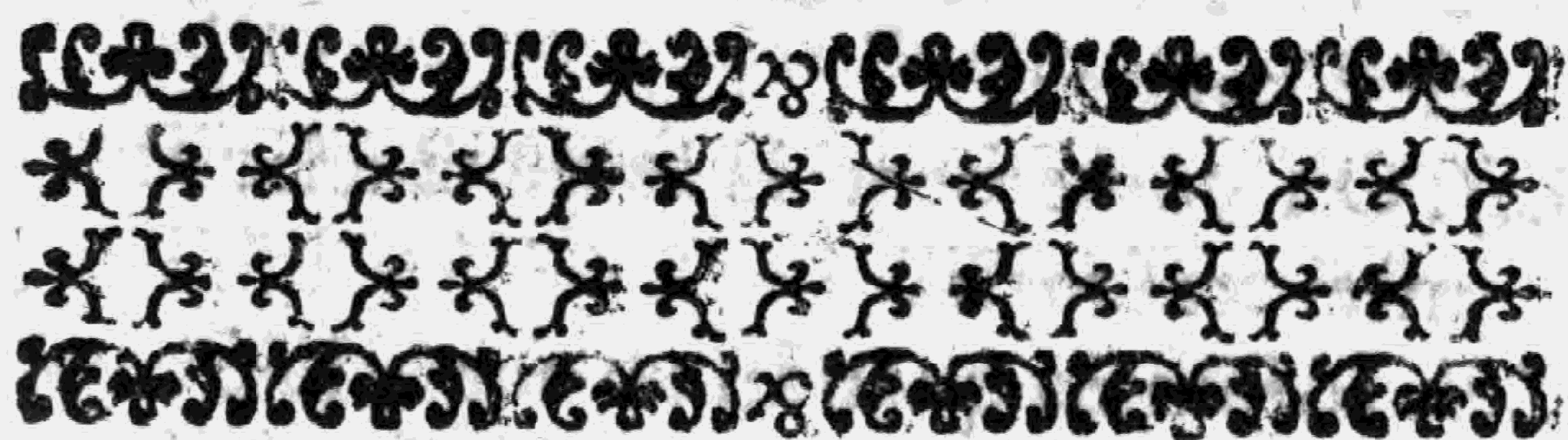
Go. A conseruar honore ciuol cautella.

Fl. Ad estinguere vn infelice tanto ci vuole?

Lis. Se vuol la forte si rimedia al tutto.

Cel. E tallhora, quando la stà peggio la stà meglio.

Il fine dell' Atto Primo.



A T T O

SECONDO

SCENA PRIMA.

Gouernatore, D. Giouanni, Lisarda, Celia.

Gio.



E hò stimato, ò mio Signore, sempre mai mia gran fortuna il uerui seruo, considerate à qual segno, hor

con vn mio gran contento, conosca, auanzata la mia sorte, col diuenirui Genero, e Genero col possesso della Signora Lisarda, Dama nella quale risplendono così eccelleatamente quelle qualità, che la fanno Figlia ben degna d'vn tanto Padre.

Go.

Go. Sono questi, ò Sig. D. Gio: semplici attributi dellavostra compitezza. Siete dotato di così riguardeuoli conditioni, che hanno da rendere mè, e mia Figlia ambitosi di questo accasamento. Grandi deuno essere le premure d'vn Padre verso d'vn' vnica Figlia, mà è così grande è la consolatione, ch'io sento d'hauerla in vostra persona impiegata, che io mi trouo in eccesso appagato.

Gio. E voi, ò bellissima Signora Lisarda, compiaceteui di gradire come Conforte quello à cui più tosto meritare. sti Signoreggiare come Padrona. Se le vostre riguardeuoli qualità mi mostrero à desiderarui, le vostre bellezze al presente mi sforzano ad' adorarui; e tanto è il conforto, ch'io sento trouandomi così eccessiuamente felicitato, che non capisco in mè stesso, ne mi resta altro ramarico, che il non conoscermene pienaméte meriteuole.

Cel. Come è compito di parole questo Spoio, garbato, e ben fatto, buon prò faccia alla Sig. Padrona.

Lis. Non mai più d'ora, ò Signore, hò hauuta

hauuta occasione di protestarmi obligata all'affettuose premure d'vn amoreuolissimo Padre, quanto in questo punto, in cui mi ritrouo dallo stesso proueduta d'vn così riguardeuole Conforte. L'atto dell'obediienza cō cui nel particolare dell'accasarmi, hò assoggettata la mia volontà agl'arbitrij del Padre, trouo, che mi è con grand'vfura permiato dal Cielo, che fa sortirmi per isposo vn così compito Cavalliero. Basta, che vi sij noto, ch'io sò il vostro merito, per accertarui ch'io conosco qual sia maggiore il mio debito di corrisponderli con vn' affetto susciterato, con vna lealtade incorotta.

Cel. Affè se le sono suegliati li spiriti cōplimentarij; nè ci vogliono gran preghiere à farla accettare il partito. Oh s'io fossi la Sposa vorrei pure imparare le saporite cerimonie.

Go. Voi D. Gio: sarete forse franco dal camino.

Gio. Se sono meta di esso il riuerire voi mio Signore, l'ossequiare voi, ò mia bella, hanno questi tropo vigore di raiuare gli spiriti.

Go.

Go. Che però, se vi piace di portarui al riposo à vostra dispositione è di vostra famiglia, e preparato l'inferior appartamento del Palazzo. Scusarete le deboli forme d'vn trattamento non corrispondente al vostro merito, e conoscerete da questo quanto io goda di venirui parente, mentre sù 'lbel principio la familiaritade vene dimostro.

Gio. Deue ammirarsi, non che compattirsi, cid ch'è effetto della vostra cōpitezza. Per non seruirui di maggior incomodo mi ritirarò à godere gl'effetti della vostra magnificenza. *Sig.* L'farda pregoui ad immitare gl'esempij del Padre, e si come si compiace assegnarmi vn appartamento nella sua casa, non sdegnate voi d'assignarmi luogo nel vostro cuore.

Lis. E superfluo il chiedere vna parte di quello, di che già totalmente siete Padrone.

Gio. Aricchito di così nobile acquisto me ne vado felice, v'ossequio contento.

Lis. Vi riuerisco Signore.

SCE.

66 A T T O 2
S C E N A S E C O N D A .

Celia Lisarda .

Cel. **O**'Rsù Signora , già voi siete la Sposa , (questo tempo io non credo , che habbi mai da venire per mè) e quello che più importa hauete trouato vn Giouane di tutta perfetione .

Lis. Compito veramente è questo Cavaliero , manierofo , e di qualità molto attrattiuè .

Cel. Non hauremo già più occasione d'andare à far l'amore alla cieca , e ritrouare gl'imbroglij , da' quali con così gran fatica siamo vscite .

Lis. Celia , io sono la più stupida Donna del Mondo , non potendo per alcun modo penetrare , con quali forme caminasse l'ecquiuoco , che fece credere à mio Padre , che Flerida fosse la Dama ritrouata con quel straniero . Ne fin'hora hò mottiuo di consolarmi , vedendomi tuttauia in pericolo , che si scopri la Scena , & apparisca la verità di questo fatto .

Cel.

S E C O N D O . 67

Cel. Se quando meno ci pensauamo la sorte si hà foccorse , lasciamo in cura alla stessa il restante .

Lis. Il tuo consiglio non è fondato . Mi trouo in necessità di cooperare ad assicurarmi de' favori della Fortuna . Intendo , che mio Padre habbi assignato l'appartamento contiguo al suo al Cavaliero forestiero , con questo però , che non deua , non sò per qual cagione , dallo stesso vscire , e che per tale effetto fà custodirlo , con libertà però à chiunque di potere entrare ed vscire dallo stesso . Io mi trouo in necessità di consultare con questo Cavaliero sopra i modi di assicurare la continuatione d'vn così fauoreuole supposto , essendo ben certa , che d'altro non informato , ò vedendomi nella casa , ò per mille altri accidenti , che possono occorrere potria incautamente il tutto sconuolgere . Determino adunque , che tū coperta conforme andauamo al Casino d'Anselmo , veda di ritrouare il suo Seruo , e da parte di quella Dama , che colà andaua à visitarlo , senza mai dirli il mio

mio nome, gl'imponghi, riferisca al suo Padrone, ch'ella desidera questa notte parlarli, quando si compiaccia trasferirsi a' di lei appartamenti, che quando non hauesse modo per corrompere le Guardie à concederli la facoltà d'uscire, auisi, perche la Dama vedrà di ritrouarlo. Appostando tū col Seruo dalla parte del Giardino il luogo doue dourà venire il suo Padrone per esser introdotto. M'intendi?

Cel. V'intendo benissimo Signora, mà l'intendo malissimo. Sapete che volete essere la mia, e vostra ruuina. Questo negotio certo non mi piace. Come volete ch'egli faccia, come volete far voi à corrompere quelli, che stanno alle Guardie degl'Appartamenti. E poi ancorche riuscisse, vi pare vna bella cosa introdurre vn'huomo di notte ne' vostri Appartamenti.

Lis. Quāto al promettermi di poter procurare al Caualliero libertà di portarsi alle mie stanze, me n'assicura la discretezza de'tratti, ed il rispetto, con che sempre meco hà praticato Arigo Capitano. Quanto all'incomenien-

za dell'introdurre lo Straniero, prima la necessitā è vrgente, poscia egli è Caualliero, e l'autenticano le sue maniere. Io son Dama, e prezzo l'honore.

Cel. Guardate, che questo impulso di necessitā non coui qualche sciatilla d'amore.

Lis. Taci; già sono maritata. Fū semplice compiacenza non amore quello, che già mi portò allo Straniero.

Cel. Ma se dicono, ch'Amore è Figlio della compiacenza, poco può stare questa vostra cōpiacenza à partorirlo.

Lis. In istato libero lasciai qualche libertade a' miei affetti. Questi sono miei, e però hò autoritade, hò forza di frenarli, e quando non l'haueffi basteria à somministrarmeli vna semplice riflessione d'honore. Disponi à far quanto ti hò ordinato.

Cel. Vi seruirò come comandate. Mà dubito di qualche sinistro.



S C E N A T E R Z A.

Appartamento di D. Cesare .

D. Cesare, e D. Giovanni.

Ces. Così è, o D. Gio: quella fortuna, che mi perseguita, vuol nondimeno anche in vn certo modo favorirmi, mentre mi getta in luogo doue sempre partecipo de' vostri favori.

Gio. Benche io abborisca quella sorte, che veramente troppo vi è nemica, nondimeno in vn certo modo resto legato da questi suoi tratti, co' quali mi porge così care occasioni di seruirvi. Nouo certo m'è giunto l'accidente occorsoui, e non posso credere, che è cagione di quella Dama, che veniu da voi nel Casuo d'Ansetmo fiate qui trattenuto; Dall'altro canto conosco il Governatore così discreto, che se l'arrestarui fosse cosa, che potesse apportarui pregiudizio, non farebbe egli venuto da voi in persona, con in-

uiti .

uiti così cortesi. Io non hò ancor hauuto opportunità di palesarli de' vostri particolari, essendomi solo appresentato al Socero, ed alla Sposa, come d'arriuo; nondimeno alla prima occasione determino insisterli sopra i vostri interessi, per vedere qual cosa dia mottino à questo vostro non posso dire arresto, mà cortese trattamento.

Ces. Io non sò, non restare obligato alle forme, che vfa meco questo Signore Governatore, sì per la splendidezza del trattamento, che m'vfa, sì per la libertà, che mi lascia, mentre altro non mi viene interdetto, che l'uscire di mia persona da questi appartamenti. Egli stesso mi disse hauendomi qui condotto. Sig. D. Cesare, voi siete mio hospite, mà perche viuo geloso della vostra sicurezza, e del maggior vostro bene, non credo di violare le leggi dell'ospizio, col farui questo poco di violenza, interdendou per hora l'uscita da questi appartamenti. Io v'assicuro però, o D. Gio: che questi miei accidenti sono enigma

ine-

inestimabili, che mi pone auanti vn troppo auillupato destino.

Gio. Alla vostra prudenza, ò D. Cesare, non mancherà lume per alla fine indagarli.

Ces. Ma lasciamo per ora, ò amico, così odiosi discorsi. Voi già visitaste la vostra Sposa.

Gio. Hò hauuto fortuna di riuerirla, e veramente mi conosco obligato ad vna prospera fortuna, che m'hà fatto fortire vna Dama tutta maniere, tutta bellezze.

Ces. Per l'auuenire gl'vffitij d'amore douransi cedere alla fortuna, se in queste materie ella fauorisce cottanto, come à voi è occorso, doue per lo contrario amore cottanto tormenta, come à mè interuiene.

S C E N A Q V A R T A.

Tomacco, D. Cesare, e D. Gio:

Tom. **I**L Padron mio con quest'altro Zerbinotto, se la vanno passando in discorsi di questi suoi maledetti

ti amori, che vogliono far romperè il collo à lui, e quel che importa, ancor è me. Seruo Sig.

Ces. O Tomacco, e bene, che c'è di nuouo.

Tom. O vi sono delle nouità strampalate. Quelle cose scure, che vi fanno star qui così honoratamente prigione, hanno volontà di regallarui di qualch'altro maggior malanno.

Ces. Che dici? hai forse veduto quella Dama.

Tom. Sig. Nò. Hò veduto la fottodama. Mi dichiaro però, che faccio questa ambasciata perche sono Seruitore, & obligato, che del resto io m'intendo di non voler esser mezzo per porui in noui intrichi.

Ces. E tua parte il riferire quello, che ti è stato imposto, mio è il rissoluere poi quello, che stimerò più espediente. Vi confesso D. Giouanni, che dopo hauer veduta quella Dama gl'hò pigliata non ordinaria inclinatione.

Gio. Me ne accorgo dal vederui così sollevato dopo, che ne ydite discorrere.

Ces. Narrami adunque i particolari, che tieni.

Tom. Sappiate dunque, ò Signore, ch'io me ne stauo 'poco fa nel cortile del Palazzo, quando vedo passar mi auanti la Serua di quella Dama, che ueniua à visitar mi nel Cafino d'Anselmo la quale m'acenna. Accostatomi vn vn poco, mi dice piano, che la segua, io la seguo; ella girate alcune vie solitarie, entra per vn picciol vscio in vn Giardino; poscia fattomi appressare mi dice. Riferisci al tuo Padrone, che la Dama mia Signora desidera questa notte parlarli ne' di lei proprj appartamenti, che quando egli vogli pigliarsi questo incomodo, di trasferirsi ad essi, e non habbi altra difficoltà, che l'esser guardato, ne habbi modo per coromper le Guardie, auuisi, che in ogni caso essa trouerà forme per farlo vscire liberamente. Però, mi hà soggiunto, porta l'ambasciata ben tosto, che in questo stesso luogo io t'aspetto con la risposta.

Ces. Che dite D. Giouanni?

Gio. Io mi riporto alla vostra prudenza.

Ces.

Ces. Oltre l'affetto, ch'io porto à questa Dama è tanto il desiderio, che io hò d'indagare chi ella sij veraméte, che haurei procurata, non che accertata, quando mi uenia offerta, simile occasione.

Tom. Io la sapeuo, ch'ogni poco d'innitro entrauamo in ballo, mà voglia il Cielo, che non diamo in qualche spropositata cadenza.

Ces. Bisogna veramente, che sij Dama di riguardeuoli conditioni, mentre presume di ottener dalle Guardie, che mi lascino vscire. E questo à mè io non saprei come da mè stesso procurarmi questa libertà.

Gio. Quando risoluiate d'accettare l'invito, non vi renda alcuna difficoltà l'essere custodito, poiche in questo particolare io voglio seruirvi, assistendo à questa guardia Arigo, come vi dissi altra volta molto mio dependente, e di cui assai posso promettermi.

Tom. Oh come è vero, che quando vn huomo è per precipitarsi, non li mancano aiuti.

D 2

Ces.

Ces. O Caro D. Gio: quanto vi refterò obligato; tanto più mentre per vostro mezzo crescerà la mia persona di concetto appresso questa Dama, vedendo che fuori di mia casa, ed in Paese straniero, hò nondimeno modi per procurarmi vna così difficile libertade.

Gio. Io però non intendo seruendo à voi di pregiudicare a' fini del Governatore mio Socero. Onde la vostra liberta la desidero conditionata, dalla parola, la quale credo non haurete difficoltà di darmi, di ritornare domattina à questi stessi appartamenti,

Ces. Egl'è molto raggioneuole, e la parola v'impegno.

Gio. Tomacco, chiama il Capitano Arigo, ch'è nell'anticamera di questi appartamenti.

Tom. Vi seruo Signore. Il mio Padrone non fa altro, che dolersi della mala fortuna, e poi va cercando le disgratie mille miglia lontane.

Ces. D. Giouanni quanto agradisco questo vostro fauore, col darmi la liberta maggiormente mi legate.

Gio:

Gio. Troppo refterei tormentato dal desiderio, che hò di seruirui, se presentandomisi l'occasione, non l'adempiessi.

Ces. Le vostre cortesie sono sempre profime all'atto.

Gio. Perche troppo viua è la potenza del vostro merito.

S C E N A Q V I N T A.

Arigo, D. Cesare, D. Gio. e Tomacco.

Ari. **A** Visato dal Seruo di essere da V. S. Illustrissima desiderato corro ad incontrar quei commandi, che da mè tanto s'ambiscono.

Gio. Arigo sono in istato di chiederui vn fauore, la qualità del quale parerà, che à prima vista offenda la vostra lealtade; nondimeno farà praticato conforme, che non pregiudicaranno, nè à voi, nè alla vostra reputatione; Questo Cauall., che quì dimora sotto la vostra custodia, ha vrgente occasione di portarsi questa sera fuori di questi appartamenti, pretendo

D 3

d'impe.

d'impetrarli da voi libera l'uscita.

Ari. Sign. questo posto lo riconosco dal vostro mezzo, e la vostra parola è impegnata per la mia fedeltà, onde non sò come poterui obbedire, senza offenderui.

Gio. Rettamente voi discorgete. Mò perche sò quanto possa promettermi di questo Caualliero, io in suo nome vi dò parola, che subito sbrigato dell'affare, che lo ricerca, tornerà à queste stanze, prima, che ritorni il giorno.

Ces. Tanto ratifico ancor io.

Tom. Che sù, che vedo fare ancor quest'altra pazzia al mio Padrone, di osservare questa parola.

Ari. Che partito posso io rifiutare, che da voi mi venga proposto, quando, come hò detto, giuoco sù'l vostro.

Sig. D. Giovanni, voi siete Padrone di mè, e di tutto ciò, che da mè stesso dipende. Esca questo Caualliero travestito al possibile, accioche non fosse conosciuto.

Ces. Io più di tutti son geloso della segretezza.

Gio.:

Gio. Caro Arigo, vi resto in eterno per questo fauore obligato, poiche grande è la premura, ch'io hò, che mediante la mia persona habbi simil soddisfazione questo Caualliero,

Ari. Non stimo d'incontrare maggior fortuna quanto ritrouare occasione di seruirui. Addio miei Signori, stiamo già sù'l concerto.

Tom. E noi c'inoltramo ne'malanni.

S C E N A S E S T A

D. Cesare. D. Gio. e Tomacco.

Gio. **D.** Cesare siete seruito, potrete questa sera, che hormai s'auicina vscire à vostro piacere.

Ces. Inoltrandomi sempre più in vn labirinto d'obligationi, che confonderanno per sempre la pouertà de' miei talenti.

Tom. Anz'in vn viluppo di pericoli, che hanno alla fine da farsi affatto perduti.

Gio. Mò D. Cesare l'affetto, che vi porto vuol pure, che vi suggerisca vn mot-

D. 4. tiuo.

tuo. Voi andate in luogo, oue non hauete alcuna sicurezza, ne meno conoscete chi colà v'inuiti. Ad ogni buon fine saria pur bene vi compiaceste ch'io v'accompagnassi.

Tom. Al giuditio della mia poltroneria, il mottuo mi par molto prudente.

Ces. Non posso supporre in vna Dama delle qualità quali questa dimostra, anzi in vna Dea, machine di tradimenti. Oltreche saria indiscretezza darui maggior incomodo, e di più potrei incorrer tassa d'esser stato per viltà poco fedele ad vna Dama, quando per mio mezzo altra persona, abenche non sij mia confidente come voi, potesse venire in notizia di questi suoi andamenti, e tanto più, che se à mè stesso si nasconde, deuo congetturare, che maggiormente desideri d'esser cellata ad altrui. Sìche mi ritrouo in caso di supplicarui à non astringermi à riceuer questo fauore. Da voi riceuerò solo l'honore d'vn paio di vostre Pistole da portar meco, per ogni occorrenza, poiche le mie sono restate al Casino d'Anselmo, essendo quì venuto,

nuto, conforme mi ritrouauo con la semplice spada.

Gio. Mal volentieri vi lascio andar solo, ò D. Cesare, nondimeno, perche così volete esser seruito, vado or ora, per arreccarui l'armi, che mi ricerciate.

Ces. Pieno d'infiniti debiti v'attendo.

S C E N A S E T T I M A .

D. Cesare, Tomacco.

Ces. **T**omacco, torna tosto al Giardino, trouando la Damigella dilli, che farò questa sera à seruire la sua Padrona, che non dourà prendersi altra cura per la mia libertà, basti, che auuisi dell'hora, e mandi nello stesso Giardino doue tù mi guiderai chi m'introduca.

Tom. Farò quello, che à voi piace Signore, non però quello, che piace à mè. Voi sete, scusatemi il più sfortunato huomo del Mondo, particolarmente negl'amori, e pur volete sempre auilupparui in essi.

D. 5

Ces.

Ces. Taci, e serui come comando.

Tom. Io taccio, mà voglia il Cielo, che non habbiate voi poscia ad esclamarre, come tutto giorno fate, con la fortuna, e le disgratie, che voi stesso andate cercando; Vi seruo come voi comandate, mà dubito di seruirui male, perche voi non comandate bene. Nondimeno se così volete, così sia. Vado.

Ces. Sbrigati tosto, che già incomincia la sera.

SCENA OTTAVA.

Camere di Lisarda con Tauolino, e da scriuere, con lumi.

Lisarda, Flerida.

Fle. **D**Omani di buon mattino sono di partenza, come vi dissi, le persone, che quì in Gaeta m'accompagnano.

Lis. Ed io hò già preparate le lettere, che m'occorrono per Napoli, così in risposta alla Contessa, come ad altri.

Fl.

Fl. Signora, ed' è pur necessario, ch'io vi sij importuna col chiederui nuoui fauori.

Lis. Anzi vi stimo cortese, quando vi compiacciate darmi campo di seruirui.

Fl. Porta la conuenienza, ch'io risponda alla Contessa di Horch, dandogli parte del mio arriuo, e della vostra cortese accoglienza; mà perche desidero per ora star totalmente occulta, e lontana dal dare minimo inditio in Napoli, doue io mi sij, non vorrei inuiar cola per tutti gl'accidenti, che potessero occorrere lettera di mio carattere.

Lis. V'intendo, e molto prudente è 'l mottiuo, io vi seruirò quando vi compiacciate dettarmi i vostri sentimèti.

Fl. Intendo ringratiar la Contessa de' suoi fauori, dandogli parte, senza dar inditio di mia persona, del seguito. Questo è il contenuto, che vi prego vestire co' sagacissimi tratti della vostra penna.

Lis. Tosto mi pongo à seruirui.

Lisarda scrive.

D 6

Fl.

Fl. Ecco, ò nemica forte à che stato fai giungermi, che temo d'essere fino dalla mia mano tradita. Eccomi come rea, oh Dio, e rea d'infamia, destinata à viuere co' più rigorosi riguardi nascosta; ed'è ben douere, che Florida viua occulta da quella sorte, che cola manda gl'infortunij, oue sò ch'ella dimora. Hò ben gran ragione di non fidarmi de' miei caratteri stessi, se sono stata fino da' propri affetti tradita. Ah, che non posso imprimer noti se non abominuoli ne' foglij, giache di notte d'vna benchè apparente infamia m'hà caricata vna nemica fortuna; Stenda questa Dama cortese i miei grati sentimenti, con la Contessa sù le carte, giache io non hò nel cuore altri sentimenti, che di dolore. Adopri altri, per mè la penna, giache di mè stessa sono proprie le pene.

Lis. Già hò scritto. Vedete voi se con la debolezza del mio stile, hò incontrato la nobiltà de vostri sensi.

Florida legge.

Lis. Non vedo l'hora di sbrigarmi dal ser.

feruir questa Dama, per intender da Celia la risposta, che haurà riportata dallo Straniero, e per veder pure di assicurar quel equiuoco, che stabilisce la quiete col mio vacillante decoro.

Fl. Più nobilmente non poteuano esser espressi i miei pensieri. A gran ragione protegete vn'infelice, s'hauete cot' tanta felicità sin nello stile.

Lis. Come intendete d'esser sottoscritti?

Fl. Potr'à dirsi la Dama incognita, che la Contessa poi penetrerà per se stessa la persona.

Lis. Chiudo dunque la lettera.

Fl. Segnate per fauorirmi note sù questi foglij, mà maggiori caratteri d'obligationi m'imprimete nel cuore; e benchè mi sottoscriuate l'incognita non è però ch'io non habbi conoscenza di quanto vi deuo.

Lis. Non s'obliga altrui col darli quello ch'è douuto; con vna vostra pari è debito il feruire, particolarmente quando da voi soccorfa mi ritrouo più di quello, che voi stimiate.

Fl. Signora io non v'intendo.

Lis.

Lis. Perche i vostri fauori sono tanto grandi, ch'eccedono ogni capacità. Queste sono tutte le lettere per Napoli.

Fl. Or or le confegno à chi deue recapitarle. Vi riuerisco Signora.

Lis. V'inchino Signora Elerida.

S C E N A N O N A.

Lisarda, e Celia.

Lis. **C**elia.

Cel. Signora.

Lis. Che porti di nuouo?

Cel. Che il negotio è già concluso. È ritornato da mè nel Giardino il Seruo di quel Caualliero, e riferito, che questa sera sarà à seruirui, e datomi ordine, che mi ritroui nel medemo Giardino per introdurlo. Mà immaginateui, che mi palpita il cuore, temendo, che non c'interuenga qualch'altro sinistro maggiore del passato.

Lis. E chi vuoi, che penetri questa sua venuta, s'egli è supposto prigionero; egli è

egli è ben d'vopo, che sij Caualliero di gran conditione, hauendo così facile il piegar le guardie di mio Padre à concederli l'vscita. Ne' miei appartamenti poscia di notte non entra alcuno, come ben sai, io non hò alcun dubbio, che non sij per esser molto secreto questo abboccamento. Crediti, che possa esser l'hora del concerto.

Cel. Hò così sconcertato in tanti imbrogli l'orologio della fantasia, che non lo sò veramente, mà parmi di sì. Anderrò dunque nel Giardino acciò quando arriui, condotto dal Seruo, possa introdurlo. Mà di gratia poche parole.

Lis. Vanne dunque, ch'ancor io non vedo l'ora d'vscir di pericolo.

S C E N A D E C I M A.

Lisarda.

HOnore Sacra Deità, che deui haere per Altare il cuore d'ogni nobile Donzella, sì, sì, ti riuerisco, t'adoro.

doro. Amore, Nume capricioso, che alteri la mente delle più spiritose Fanciulle, se pretendi d'introdurti nel mio seno, con le illecite, benché soavi compiacenze d'un maniero so sì, mà non destinatomì Cauallero, ti rifiuto. Se poi con i legittimi affetti d'un bē meriteuole Sposo t'accetto. Sì, sì, partiteui, ò importune memorie dello Straniero, imprimeteui nel mio animo, ò dolci immaginazioni di D. Gio: e se troppo tenaci rifiutate il partire, vi scacci al fine l'invincibil forza d'honore. Non può darui più ricetto quella Lisarda, che più di se stessa non è Signora. Non vi scaccio, perche v'abborrisca, nò, che non hauete presso di mè alcun demerito; vi licentio, perche non hò modi per corrisponderui. Itene, itene adunque, anzi lasciatemi in pace. Sia questo seno tutto quanto egl'è vuoto agl'affetti di D. Gio: Sia questa mente totalmente libera, per totalmente assoggettarsi alla giurisdizione del honore. Sia Lisarda tutta di se stessa, per farsi tutta del suo Sposo. Il

Cie.

Cielo così destina, l'honore così impone, il Padre così vuole, la ragione così comanda. E voi siete conuinti, ò pensieri! Solo s'occulti il trascorso, e benché atteso l'esser stato in tempo di mia libertà non pregiudichi al mio decoro; se pellicasi ogn'ombra, che col tempo possa in minima parte il suo candore offuscare.

S C E N A V N D E C I M A

D. Cesare, Lisarda, e Celia.

Cel. Seguitemi pure, ò Signore.

Ces. Non perdo la traccia de' vostri passi.

Cel. Eccoui nelle camere della Padrona. Ecco lei stessa.

Ces. Vengo, ò bellissima Signora da un luogo doue trattenuto mi ritrouo, non sò veramente, per qual cagione a riuerir voi, appresso della quale uiuono incatenati i miei pensieri.

Lis. Non v'è luogo, ò Cauallero, che possa trattenerui, perche del vostro merito un mondo intiero non è capace;

ce; ed è troppo grande hiperbole il dire, che la vastità de' vostri pensieri possa essere incatenata dalla picciolezza della mia conditione.

Cel. Se la gettiamo in cerimonie, non la finiamo sino à giorno. Riccordateui Signora di sbrigarui presto.

Lis. Acquetati. Caualliero il desiderio di vederui fece a' miei appartamenti à quest' hora inuitarui, mà tengo ancora più urgenti particolari da conferire con voi acciò, con la vostra discretezza vi compiacciate di condescendere à porre in sicuro la mia quiete e la mia reputatione.

Ces. Non hò spirito, che tutto non s'impiegasse sotto la direttione de' vostri cenni, tanto maggiormente in vn' urgente interesse come mi ricercate.

Lis. Mà compiacceteui, ch'io non vi tenga così disaggiato ad' vdirmi. Celia tira da sedere, mà prima osserua, che non venisse il Governatore, ò Lisarda sua Figlia.

Ces. Siamo forse in Casa del Governatore.

Lis. Sì Signore, mà non temete di cosa alcuna.

alcuna, che à mè sono stati assignati liberi questi appartamenti; Lisarda è già ritirata ne' suoi, e da questa parte verso quelli del Governatore al presente Celia chiude la porta.

Cel. Hò assicurato il tutto, e quì tiro le sedie. Mà di gratia Signora vsciamo presto d'intrico.

Lis. Accomodateui Signore.

Ces. Vi seruo come comandate.

Nel sedere, che fa D. Cesare se gli spicca vna Pistolla dal fianco, e nel cadere si sbarra.

Lis. Hoimè.

Cel. O pouere noi.

Ces. O fortuna peruersa. Non temete Signora, nel sedere mi si è leuata vna Pistolla da fianco, e cadendo si è sbarrata. Non siete già offese alcuna di voi.

Cel. Quanto à mè parmi d'esserci intiera.

Lis. Io non sono già offesa; mà temo bene, che questo rumore soleui tutta la famiglia.



Gouernatore, Celia, Lisarda, e D. Gio:

Gou. di dentro. Serui, serui accorrete.

Lis. Hoimè viene da questa parte tirato dal rumore il Gouernatore, Caualliero fuggite.

Ces. Scorgetemi, ò Serua per la stessa via al giardino.

Gou. di dentro. Celia apri. Che rumore è in queste stanze?

Cel. O Sig. Cauallier caro fuggite nascondeteui, che io non posso venir con voi, che habbiamo troppo adosso il Gouernatore. Trouateui la strada da voi stesso.

Gou. di dentro. Apri dico.

Lis. Deh Caualliero partite.

Ces. Lasciateui raccogliere la Pistola.

Gou. di dentro. Apri dico, ò che atterro la Porta.

Lis. Non ci è tempo partite, ò che siamo tutti morti. *(parte D. Cesare.)*

Cel. Aprò Signore, gran fretta, che hauete. Ero dietro à solleuare vna sedia caduta, e non mi date tempo.

Gou.

Gou. Che rumore è questo?

Cel. Non ve l'hò detto Signore, vna di queste sedie ch'era caduta hà fatto il maggior rumore del Mondo. Guardate di gratia, che sconcerto.

Gou. Come, come? Qui è stata sbarrata vn' arma, che sent'io l'odor della polvere.

Cel. O pensate, sarete raffreddato. Non può essere Signore.

Gou. Lisarda, che accidente è questo.

Lis. O mè misera. Signore io giungo qui or ora al sentire di questo rumore; io non sò, che sia.

Gou. Mà ecco in terra l'arma stessa. Seguitemi, ò Serui, che prima anderò in traccia di chi possa essere in questa casa, poscia voi altre mi renderete conto più stretto.

Cel. Che dite Sig. Padrona?

Lis. Son morta.

Cel. Ed io son viua, à questa volta. Noi non la fuggiremo.

Lis. Credi, che il Cauelliero sarà sortito verso il Giardino.

Cel. Il Cielo sà doue haurà voltato.

Lis. Oh Dio doue termineranno queste disgratie.

Cel.

Cel. Pensatela in tutt' i modi fuori, che bene.

Lis. Ritiriamoci ad attenderne l'esito.

Cel. Sarà meglio, che fossimo state più ritirate.

SCENA DECIMATERZA.

Altre Camere.

D. Cesare allo scuro.

OH Cieli in quanti impegni questa Dama, anzi il mio destino sempre maggiormente mi pone. Io non so doue mi vada, non hauendo pratica alcuna in questa Casa; chi sa, che non vadi ad incontrare il periglio, mentre procuro fuggirlo. M'è sento qui vn ripostiglio nel muro aperto, nasconderommi in esso, rimettendomi nel restante alla sorte. *Si nasconde nel ripostiglio.*



SCE-

SCENA DECIMAQVARTA

Governatore, e Serui con lume. E D. Gio: con lume.

Gou. **N**ON lasciarò minimo angolo di questa casa da esplorarsi, per ritrouare chi habbi hauuto ardire d'entrarui fraudolente.

Gio. Che strepito, che alteratione è questa Sig. Gouvernatore.

Gou. Hoimè. Ecco lo Sposo di Lisarda. L'honore frena il mio empito è prudenza il dissimulare. Sig. D. Gio: Lisarda mia Figlia è entrata in sospetto d'hauer vdito genti in casa, hà bisognato, con vna almeno apparente perquisitione, apagare il suo veramente fem nile timore.

Gio. Anzi egl'è vero, ch'io stesso poco fa hò vdito lo sbarro d'vn'arma, e poco dopo calpestio di genti in queste stanze contigue alle mie, onde ancor io alterato son venuto, per cercarle.

Gou. Non può essere, che alcuno hauesse ardi-

ardire d'vsar violenza à questa casa.
Però ritirateui, che cercarò io que-
ste quattro stanze, per ogni buon
fine.

Gio. Scusatemi Signore, io voglio esse-
re, con voi.

Gou. Oh questo è vn'impegno peggiore.
Il riguardo della mia reputatione,
non porta, ch'io accagioni ombre à
D. Giouanni. Il tutto certo è super-
fluo, che però non intendo di fare al-
tra ricerca.

Gio. Io però sò di certo d'hauer sentito
vn calpestio di genti in queste came-
re, voglio almeno assicurarmi coll'
esplorare questo repostiglio in questo
maro.

Gou. Potete fare quello, che à voi piace,
mà come dissi è superfluo. In che im-
pegno mi ritrouo, se rintraccia D.
Gio: ciò, che io ricerco, ecco adom-
brato il mio decoro, insospettito lo
Sposo, e rouinato il mio honore.

D. Gio: apre il repostiglio, o vede D. Cesare.

D. Cesare in questo luogo? v'è dalla
sua amante nella casa della mia Spota?
Amicitia violata, honore offeso, non

vi risentite? Ah nò, che vi raffrena
la presenza del Governatore à cui in
riguardo d'Arigo deue restar occul-
ta l'uscita di D. Cesare dagli appar-
tamenti.

Gou. Che pensate D. Gio?

Gio. Che veramente è superfluo il cercar
di vantaggio.

Gou. Ritirateui adunque alle vostre stan-
ze, che ancor'io parto.

Gio. No, nò Signore. Io voglio seruir-
ui, come deuo, fino a' vostri appar-
tamenti. Non vuò certo, ch'egli sco-
pra D. Cesare.

Gou. Questo non deuo permetterlo. Ri-
tirateui pure. Vorrei pure hauer ag-
gio d'indagare quanto desidero.

Gio. Qui dunque, giache così coman-
date io me ne resto.

Gou. Oh Cieli, io son violentato a par-
tire, mà per ritornare à più rigoro-
so esame. Ecco come genera lo stes-
so honore in mè duoi effetti cōtrarij,
mentre nello stesso tempo, e mi spro-
na, e m'affrena. Ritirateui D. Gio.

Gio. Nò, nò, se non volete, che io vi ser-
ua, voglio almeno vederui partire.

Gou. Oh che importuno accidente . Si
simuli , e si parta . Addio D. Gio.
Gio. Vi riuerisco , ò mio Signore .

SCENA DECIMAQVINTA

D. Gio: e D. Cesare .

Gio. **C**HE pensi, ò Giouanni . Qui
stà D. Cesare nascosto. Cau-
sa amorosa quì lo condusse, e quì do-
ue è Lisarda mia Sposa . Ah che da
da tali premesse sieguono obrobriose
inditioni d'honor machiato, amicitia
violata , inganni, e frodi . D. Cesare
vscite .

Ces. E partito il Governatore .

Gio. E partito sì .

Ces. Quanto vi deuo , ò amico .

Gio. Tacete , ò D. Cesare , ne proferite
quella parola d'amico, che stà troppo
male in bocca di chi non conosce i
riguardi dell'amicitia .

Ces. Voi m'offendete .

Gio. Son già stato da voi offeso, e doue-
te rendermene ragione . E benche al
tradimento , non deua corrisponder-
si

si con atto di Caualliero, nondimeno
l'hauerui tenuto in luogo d'amico , fà
che stimi per mia parte di douer mo-
strarui degno d'onoreuolezza . Vsci-
te meco da questa casa , per rendermi
conto, con la spada d'vn agrauio fat-
tomi .

Ces. Fate, che prima sappi il titolo dell'
offesa , per la quale vi tenete aggraua-
to , non essendone io complice à mè
stesso, che quando non possa appagar-
ui, con la ragione, che sarà mezzo, per
tener indiuisa la nostra amicitia , vi
sodisfarò, con la spada .

Gio. Voi siete venuto Amante furtiuo in
questa Casa ad vna Dama , che à me è
destinata in Conforte .

Ces. L'esser io veramente entrato in que-
sta Casa di vostra giurisditione potria
aggrauarui , quando all' effetto , che
supponete . Mà io vi mostrerò , che
prendete equiuoco .

Gio. L'euidenza della discolpa deue mo-
strarfi nello stesso tempo , che si pro-
testa l'offesa , ne io sono in caso d'a-
metterui dilationi .

Ces. D. Giouanni io vi sono Amico , e
però

però per più capi, salua la mia reputatione rifiuto il cimento, che non son tenuto ad accettare, perche alla fine son prigioniero, e prigioniero sopra la vostra parola, onde douete contentarui, che adempisca prima quest' obbligo, che primiero hò contratto, che sottratto da questo, e ritrouandomi in libertà, non rifiuterò in qualunque forma mi venghino i vostri inuiti.

Gio. Vuò dimostrarui, che lo sdegno lascia luogo alla ragione. Accetto la proposta, purchè quanto prima partiate da questa Casa.

Ces. Perduto alla cieca trà i Labirinti di queste Camere, non sò doue rintracciare l'uscita.

Gio. Vi seruirò io per iscorta. D. Cesare vi fui pur sempre leale Amico.

Ces. Spero nel Cielo, che farò conoscerui, che tale sempre ancor io vi sono, e vi son stato. E se la Fortuna contro di mè incanita mi porrà in necessità di cimentarmi con voi, godrò, che dalle vostre mani venga vn colpo, che m'apri il petto, acciò potiate leggere

nel

nel mio cuore i caratteri d'vn indelebile sincerità.

Gio. Seguitemi.

SCENA DECIMASESTA.

Sala.

Flerida, e Cirillo Paggio, con lume.

Cir. **I**O vi dico Signora, che tremo tutto di paura, hò sentito vn' archibugiata, poscia il Governatore gridare, e poi vedutolo correre per tutta la casa, con li Seruitori, con le spade ignude in mano, cercando quà, e là, sicche bisogna ve ne sij della brutta.

Fl. Anch'io hò vdito questi tumulti, mà non mi sono arrischiata, d'uscir fuori della Camera, ti hò più volte chiamato, ne mai ti hò vdito rispondermi.

Cir. Oh pensate Signora, io ero diuenuto sordo della gran paura.

Fl. E che accidente puol esser questo? Sai doue sij la Signora Lisarda?

E 3

Cir.

Cir. Io sono andato nelle sue stanze douè l'hò trouata gettata sopra del letto, che si batteua, e sospiraua, gl'hò chiesto, che cosa sij questo, e subito Celia, che sempre mi perseguita, m'hà cacciato fuori della Camera, con dirmi, ch'io venga ad assistere al vostro seruitio, come mi è stato imposto dalla Padrona. Si che io non hò potuto saper altro.

Fl. Se non credeffi d'incomodarla andrei volentieri da lei à vedere, che accidente è questo, che cottanto la perturba.

Cir. Io però curioso al mio solito, per vedere di saperla tutta, fingendo di ritirarmi, mi sono appiattato nell'anticamera del suo appartamento all'oscuro, & hò veduto, che ben tosto il Signor Governatore l'hà mandata à chiamare insieme con Celia, e palide, che pareuano la morte si sono da lui portate, sicche per hora voi Signora, non siete in istato di visitarla.

Fl. M'affligge la turbatione di queste Dama così cortese, tanto più non potendo penetrarne la cagione. Mà hoimè
vedo.

vedo venire vn huomo con vna spada ignuda in mano, e con lume.
Cir. Non temete Signora. Questo è lo Sposo della Signora Lisarda.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Giouanni, Flerida, Cirillo.

Gio. **H**O scorto D. Cesare, ch'è pur d'vopo, che io chiami amico disleale, fuori di questa casa, e ritornò à miei appartamenti ad agittare i miei pensieri sopra vn così impensato accidente. Mà che Dama è questa?

Fl. E vn Caualliero di non ordinaria dispostezza.

Cir. Eh Signora piace bene alla mia Padrona, tanto quanto à voi.

Gio. Mà ritorna in te stesso, ò Giouanni, e considera, che à cagione di questa Dama, e non di Lisarda, può esserfi D. Cesare, quì introdotto.

Cir. Come vi mira attento. Se fosse quì la sua Sposa prenderia gelo sia.

Fl. Non doueua sapere, ch'altri, che la Signora Lisarda fosse in questa Casa, e

perciò la nouità lo rende attonito.

Gio. Mà meglio voglio assicurarvene.

Vi riuerisco Signora.

Fl. V'inchino, ò Caualliero. Che tumulti, oh Dio, sono questi, che tutta notte questa casa perturbano?

Gio. Voi Signora, non ne siete informata?

Fl. Sento continui tumulti, ne posso penetrarne la cagione.

Gio. E gran tempo, ò compita Dama, che voi habitate con la Signora Lidarda in questa casa.

Fl. Che strana interrogatione? Questa mattina hebbi fortuna d'introdurmi.

Gio. Questa sicuro è la Dama, che con D. Cesare è stata leuata questa mattina dal Casinò d'Anselmo, ed'io senza altra consideratione accuso l'amico. Vuò però rendermene indubitatamente chiaro. Favoritemi, ò Dama di scostarui dal Paggio tanto, che appaghi vna mia urgente curiositade.

Fl. Vi seruo Signore.

Cir. O stà à vedere, che così d'improviso questi duoi Personaggi si sono posti à far l'amore insieme.

Gio.

Gio. Scusate vi supplico, vn'importuna richiesta, che sono per farui, assicurandoui, che non tende se non à vostra maggior quiete. Ditemi conoscete voi D. Cesare Quiedo.

Fl. Come entra, hoimè questo da mè non conosciuto in simili particolari? Signor, siete voi Caualliero?

Gio. Sono, e sò gl'oblighi, che tengo. Affidateui Signora.

Fl. Sì Sig. che lo conosco.

Gio. Contentateui, che aggiunga ancor questa sola interrogatione, la quale, benche troppo s'inoltri nondimeno scioglie molti tormento si miei d'abij. L'amate?

Fl. Misera io non sò doue m'inciampi. Dite voi Caualliero se lo conoscete, se lo stimate amabile.

Gio. Sono felice. Perdonami, ò D. Cesare. Signora, non vi rendano alcun sospetto queste mie richieste, perche io sono, ed'amico di D. Cesare, e di qualche vostro particolare informato. E sopirò io il disordine nato, per lo sbarro di quella Pistolla. Sò, che m'intendete,

E s

Fl.

106 A T T O
Fl. Oh Dio, memorie funeste. Partì così
ratto D. Cesare, che nè pure potei dir-
li vna parola.

Gio. L'accidente veramente lo portaua, e
non potea fare à meno per porsi in sal-
uo. Ma come s'introdusse?

Fl. Per la porticella del giardino.

Gio. Non più che saria indiscretezza il ri-
cercar di vantaggio i vostri partico-
lari. Mi può dal Cielo esser dimostrata
più euidente la discolpa di D. Cesare.

SCENA DECIMAOTTAVA.

*Gouernatore, Lisarda, Celia di dentro,
D. Gio: Florida, Cirillo.*

Go: **N** On potete negarmi l'euidenza.
Douete rendermi conto di
quest'arma.

Cel. Pietà Signor Padrone, ch'io non sò
nulla.

Lis. Quando Celia non ne sij informata
io ero nelle mie stanze.

Cir. O vi sono de' rumori. Almeno quell'
impertinente di Celia fosse ben, ben
percolta.

Fl.

SECONDO. 107

Fl. Caualliero, che strepiti sono questi?

Gio: Non temete, ch'io acqueterò il tut-
to. E ben potrò farlo, hauendomi in-
formato D. Cesare nell'accompagnar-
lo del suo accidente.

Go. L'ira mi trasporta à non mai imagi-
nati rigori. (*escono*) Vi seguirò sino
negl'abissi.

Lis. Sig. Gouernat. che sdegno e questo?

Go. Oimè, doue il cieco furore m'hà
trasportato, à portare auanti D. Gio:
quello, che cotanto occulto le desidero

Gio: E qual cagione può darui vna così
discreta figlia di tanta alteratione?

Cel. E quando la saprà tutta, di nostro
auuocato, diuerrà nostro persecutore.

Fl. Signora, che sinistro è questo?

Lis. Amica, son perduta.

Cir. Ah, ah, Signora Celia siete giunta al-
le strette.

Cel. Taci impertinente, e non m'accres-
cer l'angoscia.

Go. Io veramente sono di troppo alte-
rata natura. Richiedo alla serua, che
mi renda conto della compagna di
quest'arma, che haueuo lasciato sopra
vn tauolino nelle camere di Lisarda.

E 6

&

& essa con forme improprie di chi ser-
ue, risponde, non hauerla veduta, e
non essere di cosa alcuna informata,
e Lisarda istessa vuol difendere la sua
arroganza.

Fl. Tanta alteratione per così lieue ca-
gione?

Cir. O egli è vn vecchio rabioso, se nol
sapete.

Gio. Il Governatore, supponendo que-
sto accidente accagionato da qualche
trascorso della figlia, procura occul-
tarmelo. Ella è ben buona politica sì.
Nò Signore, dite pure, che hauete tro-
uat a questa pistola in terra sbarrata di
fresco, che hà accagionato il tumul-
to, che hà solleuato tutta questa casa.

Gou. Oimè son perduto figlia peruersa.
Son pur discoperti i miei disonori.

Cel. Mà questo è peggio, lo sposo sà il
tutto.

Lis. Cadano i fulmini dal Cielo, e m'uc-
cidano, giache il caso è disperato.

Go. Lasciate dunque, ò D. Gio: ch'io
vendichi prima, che più si palesino i
vostri, e miei disonori.

Gio. Fermateui Sig. Governatore. E se
do.

douete inferir con alcuno vultateui
contro di me, non di queste innocenti,
di medico, che ospite troppo confi-
dente, sposo troppo importuno, fui
spronato dall'affetto à portarmi à vi-
sitare la Signora Lisarda, ed'essendo
presso le sue camere, mi si spiccò non
sò per qual' accidente quella pistola, e
prese fuoco. Io essendo allo scuro,
non potei ritrouarla, e raccoglierla, e
sentendo strepito per nò esser scoper-
to per vn troppo temerario amante,
lasciandola mi ritirai, il che poi hà
dato causa al presente tumulto. In tal
modo resterà coperto l' accidente oc-
corso à D. Cesare con questa Dama.

Lis. Il mio sposo copre i miei manca-
ti? Io non l'intendo.

Cel. O che sposo onorato, se fossero tut-
ti di questa natura ah!

Gou. Ben, bene, l'intendo. Bisogna vl-
timar quanto prima questo matrimo-
nio.

Fl. E' condonabile vn dolce impulso
amoroso.

Cir. O questo Sig. sposo è molto fretto-
loso.

Gou. D. Giouanni, voi con simili riguar-
di offendete quella confidenza con la
quale io pretendo darui libera dispo-
sitione della mia casa, nè doueuate
ocultare quelli onori, che con vna vi-
sita cortese intendeuate fare à mia fi-
glia.

Cel. O' Sig. Padrone siete pur mo chia-
rito; e che credeuate, che fossimo tan-
te sfacciatelle? siete troppo sospetto-
so, e troppo stizzoso. Farci di queste
paure in tempo di nozze eh? Guarda-
te che sconcerto. E voi Sig. sposo
non v'auuezzate à queste burle. Perche
non venite alla libera, à dire qualche
cosa à me, che haurei appuntato ogni
cosa.

Fl. Mi consolo che sia suanito il sinistro
accidente della mia cortese Lisarda.

Cir. Mi preme che Celia se la passi così
bene, mà ne farà ben qualch'vna, che
anche vn giorno mi consolerà, con
farmi vedere le mie vendette.

Lis. Io non posso consolarmi, perche nõ
sò penetrare con qual motiuo D. Gio:
questo sollieuo m'apporti.

Gio. Per seruire l'amico è pur stato ne-
cessa-

cessario, ch'io impegni qualche poco
del mio decoro.

Gou. Per leuarui di pericolo è necessario,
che io applichi, e di buon modo à cõ-
cludere quanto prima queste nozze.

Cel. Per arrischiarsi à far del ma'e, questi
casi così impensati, sono pure i belli
inuiti.

Gou. Sig. D. Gio: godo certo, che hab-
biate acquetati i troppo confusi fin-
tismi, che per la mente mi si rauolge-
uano, e mi rallegro, conoscendo da
questi andamenti l'affetto, che porta-
te à mia figlia, e farei troppo indiscre-
to se volessi ritardare la meta alle vo-
stre felicità, Domani, se così vi pia-
ce, determino d'ultimar queste noz-
ze.

Gio. Intendo i mottiui del Gouvernatore.
Io dependo totalmente dal vostro
compiacere, ò Signore. E voi Signo-
ra Lisarda perdonate à chi è stato ca-
gione d'vn vostro così gran disturbo,
perche veramente io hò hauuto gran
parte nella solleuatione di questo tu-
multo.

Lis. Misera non sò, se scherzi D. Gio:
Sig.

Signore anche quel male, che hà origine da voi deue essermi grato.

Gio. Rasserenate il volto, ò Signora, e fuggate la confusione, perche v'auerto, che così stà il caso, come à voi lo rappresento.

Lis. Mà io, che à mè stessa son conscia di fatto diuerso non sò rallegrarmi. Sig. alla vostra presenza, non può à meno di non rasserenarsi il mio cuore. Mà ditemi sinceramente, il fatto stà poi così?

Gio. A cagione di questa Dama nacque il tumulto, à dirui il tutto, con ogni sincerità, mi son trouato in obbligo di coprirlo. Non cercate altro.

Lis. Questa Dama è il mio Genio tuttelare, se assume tutte le mie colpe, se da tanti pericoli mi libera.

Gon. D. Gio: se mi dispensate io mi ritiro alle mie stanze.

Gio. Io parimenti, se V. Ecc. e la Signora Lisarda altro non commandano alle mie.

Lis. Vi riuerisco Signori.

Gon. Gelosie d'honore v'acqueterò quanto prima.

Gio.

Gio. Amicitia leale mai più t'offendo.

Lis. Impegni importuni, mai più à tal stato mi riducete.

Fl. Ombre, che offendeuate l'amica, goddo siate partite.

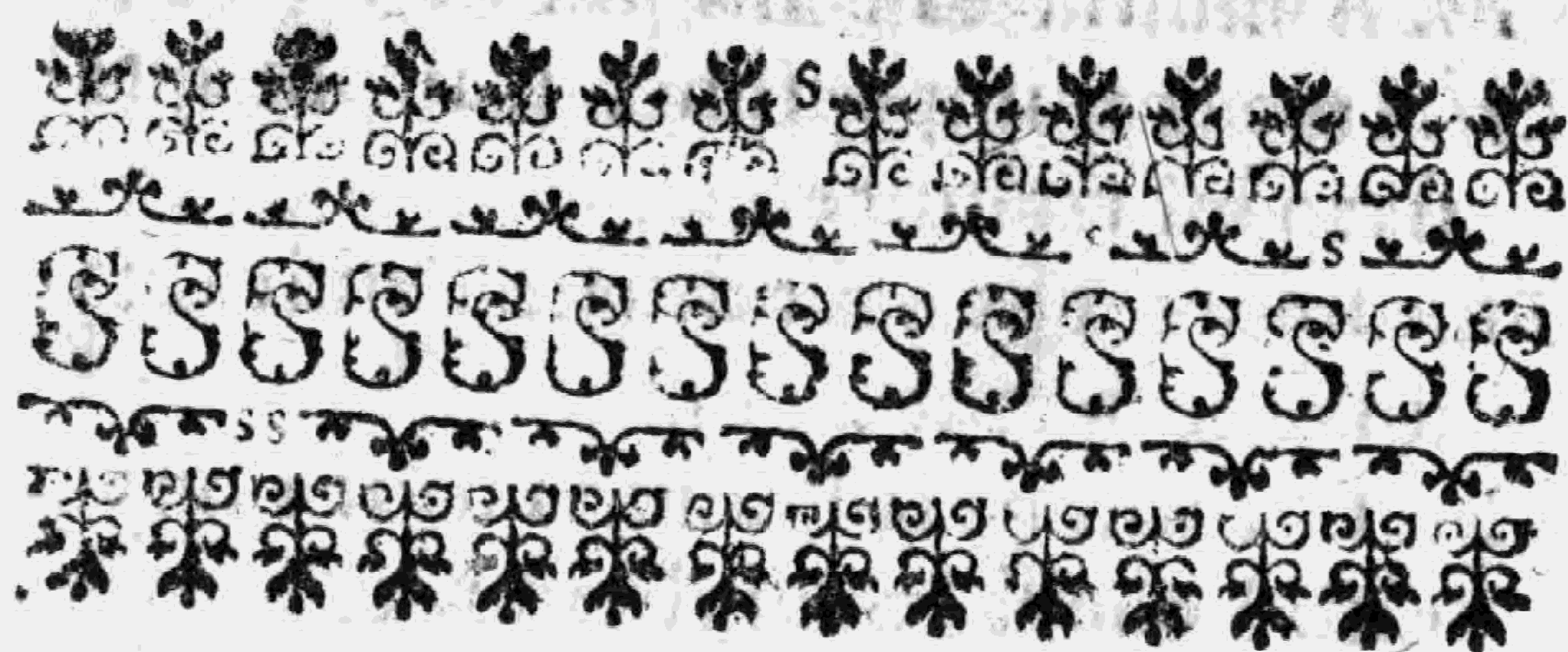
Cel. Credo, che la Padrona haurà imparato à non far più la bizzarra.

Cir. Se questo Sposo quando visita la Sig. farà muouer tutta la famiglia, quando concluderà il matrimonio farà andar sopra tutta la Città.

Il Fine dell' Atto Secondo.



ATTO



A T T O

T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Camere di Lisarda, con tauolino,
e da scriuere.

Lisarda, Celia.



Randi sono veramente gl'
incontri, ò Celia, che hò
hauuto à cagione di questo
Caualliero, onde assolu-
tamente determino di più
non volermi seco abboccare, per non
fare maggiormente periclitare l'opi-
nion

mione dell'honor mio; Dall'altro can-
to, perche io non intendo le forme,
ed i modi co' quali sempre così felice-
mente sono restata disimpegnata mi-
trouo totalmente confusa; anzi non
posso consolarmi, dubitando ad ogni
punto, che si rompa il filo di queste
da mè non intese apparenze; tanto
più, ch'essendo l'incognito Cauall-
liero in questa Casa, porta gran pe-
ricolo, che vedendomi, incauto,
non sapendo di mia conditione, mi
palesi, per la Dama, che fù seco tro-
uata nel Casino d'Anselmo, & alle
stanze della quale venne la notte pas-
sata, non hauendo io per l'infauusto
accidente occorso, potuto auuissarlo
di quanto haueua determinato.

Cel. Veramente quest'è vna gran fatali-
tà, che qualunque volta vi siete aboc-
cata, con quel Caualliero, hauete sem-
pre incontrato qualche sinistro, mà è
ancora vna gran vostra fortuna, che
quãdo vi credete ruuinata affatto ri-
trouate ogni cosa agiustato. In quan-
to à mè crederei, che douessimo la-
sciare tutti i pensieri di questo Cauall-
liero,

licro, ed attendere all'allegrezza delle nozze.

Lis. Tù dici bene, ò Celia, mà però è necessario, che io l'auuifi, che vedendomi in qualunque modo, mai si lasci vscir di bocca d'hauermi conosciuta, ò praticata, perche altrimenti saria impossibile restassero occulte le nostre pratiche. Con vn biglietto adunque risoluo auuifarnelo, e questo voglio, che così coperta, come è stato tuo solito, lo consegni al Seruo di quel Caualliero, acciò al suo Padrone lo presenti.

Cel. Signora son ben pronta, per fare quello, che comandate, mà considerate come ci perseguita la sorte in questi particolari; Non vorrei, che entrassimo in qualche nuouo impegno.

Lis. E in che impegno pud pormi vn biglietto, che dalle tue mani hà immediatamente da passare à quelle del Seruo, e da quelle del Seruo al Padrone, in cui per esser Caualliero, e così manierofo, come dimostra, non dubito di ritrouare vna corrispondente.

te discretezza, con la quale cooperi à leuarmi di tant'impegno. Mi pongo dunque à scriuere. Mà, che lettera è questa frà le carte mischiata? Flerida hierisera nel prendere l'altre lettere lasciò quì incautamente quella, che à tuo nome scrissi alla Contessa di Horch. Prendi Celia, che quando farò sbrigata da questo affare la porterai alla stessa, acciò possa seruirsene.

Cel. Guardate, che smemorata,, gliel porto adesso volando.

Lis. Nò, che vuol prima, che recapiti queste due righe, che stò scriuendo, finche, essendo ancora di buon mattino, e però non ancor pieno il Palazzo di gente, potrai farlo meno offeruata.

Cel. Sì sì, dite pure, che come è douere volete prima esser seruita voi. Non vedo l'hora, che siamo fuori di questo intrico, e che la Padrona coll'esser fatta tutta dello Sposo, acqueti questi suoi fantastici gluribizzi, che vn giorno sariano stati la sua, e mia rouina. Guardate quante pauure ci costa.

costa l'essere andate, per bizzaria à parlare con quel Caualliero. Insomma noi altre Donne habbiamo vn spirito folletto nel ceruello, che sempre ce lo tiene inquieto, ne vuol giamai partire, finche non entra vno Sposo à discacciarlo, e per questo tutto fuoco sono le giouinette prima di prender marito, maritate diuentano tutta flemma, onde bisogna, che li mariti siano perfetti Alchimisti, ed habbino qualche buon recipe, per astodare l'argento viuo.

Lis. Già hò scritto, e chiuso il foglio, farà tua incumbenza il procurarne nelle concertate forme il recapito, mentre intanto io mi ritiro à far proteggere d'ornarmi all' altre Damigelle. Non hò meno voluto scoprirmi al Caualliero, solo l'auviso, che vedendomi mai non manifesti d'hauermi praticata, e me le intitolo la Dama incognita. Lascio quì sù'l tauolino il biglietto. Sbrigati quanto primo.

Cel. Hor or la predo, e vi seruo. Adesso veramente più che mai è tempo di

ser-

seruire puntualmente la Padrona, acciò, con l'occasione di queste nozze, possa hauer mottiuo di slargar la mano al regalo.

SCENA SECONDA.

Gouernatore, Celia.

Gou. CHE fa quì Celia sola così di buon mattino? *Celia.*

Cel. O poueretta mè. Mi è arriuato questo Vecchio all'improuiso adosso, ed io non hò leuata la lettera del tauolino. Serua Signore.

Gou. E vestita Lisarda?

Cel. Sì Signore, si stà adornando. Volete venir meco à vederla Sig. Padrone. Andate auanti, che vedrete come bene le compariscono attorno le gioie donateli, e da V. S. e dallo Sposo. Andate, che vi seguo.

Gou. Dilli, che quì l'attendo, per parlarli.

Cel. Eh Signore di gratia, non la sturbate dalle sue futioni. Oh se potessi leuarlo di quì tanto, che dassi di mano alla

alla lettera. Sapete bene con quanta applicatione noi altre Donne assistiamo ad ornarsi, particolarmente quando si tratta d'abbellirsi da Sposa.

Gou. Sì ch'io voglio, che tutte le Dami- gelle sentano quello, che sono, per dirli. Fà l'ambasciata ti replico.

Cel. Io non m'arischio à leuar la lettera, che se questo Vecchio sospettoso se ne accorge vorrà vederla. Sarà meglio, che la lasci così, che forse, non osseruarà. Vado Sig.

SCENA TERZA.

Gouernatore.

SON risoluto di terminare con questo giorno le nozze di mia Figlia cō *D. G. O.* Caualliero, che veramente è di tali qualità, che di tutta mia sodisfattione le rende. Mi solecita tanto più l'accidente della passata notte, deono nondimeno scusarsi i furori dell'età giovenile, ed è prudenza quanto prima appagare il suo desiderio, ed acquistare il mio animo. Mà che può
ha-

hauer scritto così d'buon ora, *Lisarda*, che qui sù'l tauolino è preparato il Calamaro? Euui anche vna lettera, ne vi è soprascritto, vediamo per curiosità, che contenga.

Legge.
Caualliero. Il visitarui nel Casino d'Anselmo nel quale fossimo dal *Gouernatore* alla fin ritrouati, non fù veramente impulso d'Amore, mà di semplice compiacenza, che esprimentauo trattenendomi à godere del vostro manierofo discorso.

SCENA QVARTA.

Lisarda, Celia, Gouernatore.

Cel. **O** Imè Signora, affè hà trouata la lettera, e la legge.

Lis. Oh misera mè, oh sciocca, tu sei la mia ruuina.

Gou. Legge.) E perche sono in istato di più non potere. anzi di più non douere, seguire simili pratiche dalle quali potria pigliare ombre almeno apparenti il mio honore; sono a dirui,

F

anzi

anzi à pregarui, che più di mè non pensiate; e se hauete caro l'honore d'vna Dama, che si professa obligata alle vostre maniere, se mai à caso vi capitassi auanti, fingete di non conoscermi, nè cõ alcuno conferite di mai hauermi veduta, che sarete da me con vna perpetua obligatione riconosciuto, &c.

La Dama incognita.

Gou. Che vedo? Questo è carattere di Lifarda. Ah scelerata. Ed io quando andai al Casino d'Anselmo fui così cieco, che non m'accorsi de' miei difonori.

Cel. Ritirateui Signora, e date campo, che s'acquetino le tempeste, che l'animo di vostro Padre comouono.

Lis. Dalla tua inauertenza la mia total ruina dipende.

Cel. Questa volta da mè stessa m'uccido.

Gou. Mài ahi, che per esser oscura l'infamia, quindi è che così difficilmente è sempre tardi anche nella propria casa risorge. Ecco, che la stessa perfidissima Figlia, la palefa. Mài à che non cor-

corro à sfogare sopra di lei il mio sdegno. Lifarda, Celia.

Cel. E' impegnata ad abbellirsi la Padrona, di gratia lasciatela stare, per hora.

Gou. Non può abbellirsi chi hà ardire di deturpare la più bella gioia ch'ell'habbia. Lifarda dico.

Lis. Che comandate Sig. Padre.

Gou. E bene che si stà facendo?

Lis. Sig. ve'lhaurà forse detto Celia?

Gou. Non si v'è niente questa mattina à prender aria.

Lis. Eh Sig. i presenti impieghi non permettono l'uscir di casa.

Cel. Sì Signore ella hà lo sposo in casa, non hà occasione di sbadare ad altro fuori.

Gou. Taci tù, e guardati, che d'auocata non diuenghi complice di reità.

Cel. Oh come è in collera. Questa volta siamo spedite.

Lis. Sig. io non intendo i mottiui, che mi fate.

Gou. Che dispacci hauete da spedire così per tempo.

Lis. Nulla Signore. Io non hò ancor scritto questa mattina.

Cel. Certo Signore, or ora appunto è terminata di vestire.

Gon. Haurete forse scritto sognando, che però non vi souenendo il vostro nome vi siete sottoscritta la Dama incognita.

Lis. Sig. Io non intendo a che fine tenda il vostro discorso.

Cel. Il Sig. Padrone in giorno di nozze si è leuato di buon mattino, con gli scherzi, per la fantasia.

Gon. Che scherzi? Figlia indegna, Serua sfacciata. Questi sono scherzi. *Lisarda* eh? *Là dà la lettera.* E'l rossore, e la confusione non v'uccidono? mà già siete morta hauendo offeso l'anima del nobile, ch'è l'honore. Che vanitadi sù questi fogli stendesti? Anzi con quali maggiori vanitadi il decoro della mia casa deturpate? mentre io con le più mature applicationi procuro collocarui in istato, che possa renderui da qualunque altra di vostra vguale conditione inuidiata; voi con le più peruerse applicationi

ationi tentate i modi di farui al Padre, e à tutto il Mondo la più abborrita. Se voi non haueate saputo corrispondere co'miei rigori à vostri demeriti. Se voi non sapete operar da mia Figlia, sicche mi scordo d'essrui Padre. Che caratteri sono questi? Che belle attioni mi palesate in essi? Amutite? Dite, dite ciò, che sapete addurre in vostra discolpa.

S C E N A Q V I N T A

Flerida, Governatore, Lisarda, e Celia.

Fl. **P** Rego l'Eccellenza Vostra à scusarmi, se l'urgenza, che tengo mi fa importuna ad interrompere i loro discorsi. Signora *Lisarda* hieri sera voi m'honoraste di scriuere quella tal lettera à mio nome, per lo motivo, che haueuo, che non fosse conosciuto il mio carattere. Questa mattina mentre sono per recapitarla, m'accorgo, che lo lasciai sù'l tauolino, onde hauendo urgente il recapito

pito, sono à supplicarla di fauorir-
mene.

Gou. Che sento? Contentatevi Signora,
che due parole vi dica in di parte.

Fl. Sono à seruirui Signore.

Lis. Non ti hò data la lettera di Flerida,
ch'era sù'l tauolino?

Cel. Sì Signora, mà lasciate vn poco fa-
re alla fortuna.

Gou. Hà scritto Lisarda vna lettera à vo-
stro nome?

Fl. Sì mio Signore.

Gou. Come faceste sotto scriuerui.

Fl. La Dama incognita.

Gou. Non più torno felice. Lisarda por-
getemi quel foglio.

Lis. Eccolo Signore. Cieli aiutatemi.

Gou. Questa Signora è la vostra lettera,
giache hauete vrgente l'occasione di
recapitarla; partite, che à più como-
do poi hò molti particolari da confe-
rire con voi.

Fl. Vi riuerisco Signore.



SCE-

S C E N A S E S T A.

Gouernatore Lisarda, Celia.

Lis. **Q**uesta Dama è per mè vna be-
nefica Deità.

Cel. Stà à vedere, ch'ancor questa volta
n'usciamo, con honore.

Gou. Figlia scusate il mio equiuoco, Nel-
le materie d'onore anche le apparen-
ze spauentano.

Lis. Attonita nel vedermi da voi accu-
sata senza esser consapeuole à mè stes-
sa di cosa alcuna io non sapeuo, che
rispondere.

Cel. Oh vedete mò Sig. Padrone, se noi
siamo quelle, che habbiamo occasione
di dolersi, che così ad ogni poco vo-
gliate offendere la nostra purissima
innocenza. E hauete vna Figlia da fa-
re così sinistri supposti? che è la più
semplice fanciulla del Mondo. Voi
sì con queste vostre furie volete por-
le della malitia in capo. Bisogna pri-
ma toccare coll' euidenza i fatti, e
poi sgridare, mà non già così subi-
to.

F 4

Gou.

Gon. Acquerati. Lisarda confesso, ch'io non hò occasione di fare finistri concetti di vostra persona, nondimeno vna lettera scritta di vostro pugno, nella quale veniuano espressi fatti poco conuenienti al decoro d'vna Dama, portaua vn troppo viuo testificato contro vostra persona. Vi dico però, che godo bensì, che seruiate questa Dama, mà in certi particolari come il passato, vi persuado à procurare, con bel modo di sottrarvene. Stante; maggiormente, che parmi, ch'ella non sij quale la suppono. Mà ditemi questa è pure la Dama, che hieri feci appresentarui, per Arigo?

Cel. Sì Sig. è l'istessissima, e che altri volete, che sia?

Gon. Resto totalmente dal tenore di quella lettera confuso. Figlia addio.

Lis. Vi riuerisco Sig.



SCE-

S C E N A S E T T I M A

Celia, Lisarda.

Lis. **C**Elia, che dici? come vna, non sò se io dica, ò nemica, ò prospera fortuna ne' timori, e nelle angoscie mi precipita, poscia in vn'istante mi libera, e mi soleua.

Cel. Se l'andasse sempre così io credo, che mi porrei à fare d'ogn'erba fascio, mà ecco il vostro nume tuttellare, che ritorna.

S C E N A O T T A V A

Flerida, Lisarda, Celia.

Fl. **V**I riuerisco Signora Lisarda. Il Sig. Governatore m'hà data questa lettera, che io hò supposto, che sij quella, che ricercauo, mà leggendola pria di spedirla, la trouo di tenore totalmente differente, e che non concorda, che nell'essere pure di vostro carattere, e nella sottoscritto-

F 5

Lis.

Lis. Fù veramente, ò mia benefattrice
Flerida vn'equiuoco.

Cel. Lasciate vedere in cortesia Signo-
ra. Che dite, questa non è la vostra
lettera?

Fl. Questa è certo, mà non m'hauete re-
stituita quella, che v'hò dato.

Cel. Mà questa perche non si facci più la
pauura, che s'hà fatto hà d'andare in
mille pezzi.

Fl. Signora io non intendo questi en g-
mi.

Lis. E pur sono dalla vostra persona, per
mio beneficio accagionati. Se sape-
sti, ò Flerida, quante obligationi vi
tengo? Vn'astro à mè molto propitio
à questa casa v'inuidò. A voi deuo vi-
ta, honore, e quanto al Mondo possie-
do di bene.

Fl. Signora io non sò in che hauerui ser-
uita.

Lis. Io sò d'hauer molte volte prouato
vostri vitali soccorsi, mà i modi po-
scia ne men'io li comprendo. Sò ben
questo di certo, che per voi v'iuo. Vi
ruerisco.

Cel. Siate cento volte benedetta. V'in-
chino.

SCE.

S C E N A N O N A.

Flerida.

IO resto attonita come quest a Dama
senza ch'io sapi d'hauerla in cosa al-
cuna seruita mi si professi coràto ob-
ligata. Ne comprendo come possa
apportare solieuo ad altrui la più mi-
sera Donzella del Mondo. Mà trà le
nouità, che in questa casa ritrouo,
quella, che mi fa maggior apprensio-
ne è il discorso questa notte fattomi
dal Caualliero Spolo di Lisarda. Non
sò comprendere come egli sij infor-
mato degl'accidenti passati trà Don
Cesare è mè, e qual motiuo lo spinge-
se à ricercarmi sopra di essi. Non di-
meno parmi di cauare da questo qual-
che lume di conforto, hauendo pen-
sato, che da questo Caualliero potrò
hauere qualche notitia di D. Cesare, e
mediante la sua interpositione haurò
campo di sincerare la mia fedeltà ap-
presso lo stesso; il che faria vno de'
maggiori solieui, che potesse alle mie

F 6

mi-

miserie apportarsi. Hò dunque determinato di ritrouare qualche comodità di abboccarmi con lui, e lo raffiguro così compito, che non credo sarà per isdegnare d'onorarmi di portarsi alle mie stanze quando facci chiamarlo. Ecco, che ritorna Celia, questa, per esser Damigella della sua Sposa, potrà facilmente seruirmi:

SCENA DECIMA.

Flerida, Celia.

Cel. IO non sò più doue mi sij, haueñdo affatto auilupata la mente da tanti intrichi, benche hò molto, che ringratiare il Cielo, che passino così bene. Ma ecco la Stella benefica. Vi riuerisco Signora.

Fl. Addio cara Celia; farei pure in istato di chiederui non ordinario serui-
zio.

Cel. Come Signora? comandate pure, che non è cosa, che non facessi per voi.

Fl.

Fl. Haurei gran necessità d'aboccarmi comodamente con lo Sposo della S.g. Lisarda, onde desidererei con participatione anche d'essa Signora, che ne faceste ad esso l'ambasciata. Pregandolo, per mia parte à compiacersi di trasferirsi à queste stanze assignatemi doue tengo importante uecessità di parlarli.

Cel. Sarete da mè puntualmente seruita non solo in questo, mà anche in qualunque altra cosa, che habbiate da comandarmi.

Fl. Altro, per hora, non tengo in che impiegarmi, vi prego ad acellerare al possibile l'ambasciata.

Cel. Or ora, mi pongo in traccia del Sig. D. Gio:

Fl. Ed'io ad attender l'esito mi ritiro.

SCENA VNDECIMA.

Lisarda, Celia.

Cel. Certo, ch'io voglio seruir puntualmente questa Signora, ch'è stata il mezzo, per far tante volte
uscir

vfcir la Padrona, e mè di tanti pericoli. Mà ecco la Padrona appunto.

Lis. E ben Celia, non v'è già qualche nuouo impegno?

Cel. Voi siete tanto intimorita, che ad ogni passo credete hauere vn precipizio d'auanti,

Lis. Celia io non posso acquetare le palpitazioni del mio cuore. Stante maggiormente; ch'io sò di sicuro, che se questo Caualliero senza esser auertito giamai in mè s'incontra incautamente palesa tutto ciò, che trà di noi è seguito.

Cel. Mà che s'hà à fare Signora, se mentre si procura il rimedio s'incontra maggior male?

Lis. Hò determinato di non impiegare più alcuna cosa, che possa esser conosciuta, per mia. Celia vna via facile, e sicura hò pensata, per auisare il Caualliero, senza pormi in altro impegno. Vvò, che tù stessa coperta al solito, vadi negl' appartamenti doue è trattenuto, ed io in succinto le dia il mottiuo, che nella lettera gli rappresentauo; cioè, che le visite, che nel

Casino d'Anselmo hebbe dall' incognita Dama, non furono accagionate da amore, mà da vna semplice compiacenza, che haueua ella nella sua conuersatione: ch'ora è in istato di più non poter seguire simili andamenti, onde vien pregato à pensare, per l'auenire a tutt' altro, che à questa Dama; ed insieme, che per non rendersi pregiudiciale al dilei honore à non conferire con alcuno questo particolare, e trouandola in qualunque luogo finga di non hauerla veduta. Tù dunque ciò deui eseguire.

Cel. E questo lo dite con vn modo così quieto come se fosse la più sicura cosa del Mondo. Mà se io fossi osseruata, come farò veduta sicuro dalle Guardie, entrare in quegli appartamenti?

Lis. E chi t'hà da conoscere quando sij coperta. E troppo necessario informare il Caualliero di questo particolare.

Cel. Vedete Signora, io farò di tutto, per seruirui, mà con gran batticuore.

Lis. Hò veramente sperimentata la tua
fe-

fedeltà, ed afficurati, che io ne haurò memoria, e tū ne haurai guiderdone, Bisogna gettare ancor questa carta.

Cel. Purche non diamo in vna terribile scartata io mi rimetto, e mi preparo à far quello, che volete. Mà hò da foggiungerui. La Signora Flerida mi hà pregato, che facci essere il vostro Sposo da lei, per sua importante necessità di parlarli, e m'hà detto, ch'io lo conferisca ancora con voi,

Lis. Che può voler Flerida,

Cel. Io certo non lo sò.

Lis. I soccorsi, che mediante la sua persona mi sono stati dalla fortuna somministrati; per quanto io congetturo dependono da qualche grand'equiuoco; onde io non stimo approposito, che prima che io habbi parlato con Flerida sij da lei D. Gio: Però sbrigati prima da questo fatto, poi quando io te ne auiserò seruirai Flerida.

Cel. Farò conforme comandate.

Lis. Vieni à prepararti per portar l'ambasciata allo Straniero.

Cel. Vi seguo Signora.

SCE

SCENA DVODECIMA.

Sala

Governatore, D. Giouanni.

Gou. **C**osì è, D. Giouanni, à cagione di questo Caualliero, che mi rappresentate cotanto vostro amico, e per lo quale interponete i vostri vffitij, son restato nel piu strauangante impegno del Mondo. Agl'auuisi di D. Alonso, & à i consegnati hauuti da vn Seruo, stimai d'hauer ritrouato D. Cesare, insieme con Flerida Figlia di D. Alonso nel Casino d'Anselmo, supponendola la Dama, che colà ritrouai. Quando poco fa sono da vna lettera a caso ritrouata afficurato, che questa Dama non fa, altrimenti condotta da D. Cesare come supponuo, mà bensì vn'altra, che per bizzaria, per seruirmi del termine della medema lettera, colà andaua à ritrouarlo.

Gio. Di questo particolare io ne sono

in-

informato dalla viua voce del medesimo D. Cesare, e stà giusto come supponete.

Gon. Hor vedete in che stato quest'equiuoco m'ha posto. Per consolare l'affitto D. Alonso, con la noua della ritrouata Figlia spedì subito il Seruo, cō l'auviso di quanto supponeuo hauer fatto, e fui così inauertito, che ne meno al medesimo feci riconoscere se la Dama trattenuta era veramente Flerida. Siche io resto il più confuso huomo del Mondo, ne sò come rimediare à questo mancamento.

Gio. Può hauer si speranza, che serua di qualche mezzo l'hauer qui D. Cesare à cagione del quale venne lo sconcerato alla Casa di D. Alonso, e la perdita della Figlia. Io bensì v'afficuro, che questo è vn Caualliero così discreto, che posso promettermi da lui tutti i possibili mezzi, che dentro i limiti dell'honore, potrà impiegare per lo vostro disimpegno, & à solieuo del vostro amico, e della di lui Figlia. Che però ardisco di supplicarui à concederle assoluta liberta, ch'io mi prometto

metto di poter darui parola, ch'ei nō partirà di Gaeta, sinche non sij di totale vostra sodisfatione.

Gon. Il mottiuo, che io hebbi di trattener D. Cesare, fù per che supponendolo accompagnato con la Figlia di D. Alonso potessi hauer campo d'interpormi per mezzo, acciò rifarcisse à quella Dama l'honore. Cessato ancor questo mottiuo, cessa la causa di più tratenarlo. Mi farà ben caro ch'egli qui si fermi, almeno fino all'arriuo delle risposte di D. Alonso, acciò mediante la sua assistenza possa hauer luogo di sincerare l'equiuoco, ed operare quanto potrà farsi, senza impegno dell'honore di questo Caualliero, in questo particolare. Vi prego adunque à portar con le forme, che non potranno esser più proprie, quando accompagnate da' vostri tratti, questi miei sentimèti à D. Cesare, rendendolo intanto libero, per l'auuenire, se non quato le parerà per sua cortesia vincolarli.

Gio. Volontieri incontro così felice opportunità di seruir voi in vn tempo, e nello

e nello stesso di portare auviso così grato à D. Cesare. Vado adunque, e vi riuerisco.

Gon. Addio Sig. D. Gio:

SCENA DECIMATERZA.

Appartamenti di D. Cesare.

Tomacco.

VI è pure il gran sconcerto nell'esercitio del seruire. Se il Padrone camina, v'è prima il Padrone, e poscia il Seruitore, se il Padrone vuol mangiare, desina, e cena prima il Padrone, e poscia il Seruitore, se il Padrone vuol dormire, v'è prima in letto il Padrone, e poscia il Seruitore; mà qui alla fine l'ordine si perturba, che nel leuarsi di letto tocca prima al Seruitore, che al Padrone. Tutta notte hà bisognato, ch'io stij leuato à condurre, e ricondurre il mio Padrone dal cercar malanni, subito ch'è giorno si sveglia il Padrone, mà per svegliare il Seruitore. Salta in piedi Tomacco,

fa

fa questa, e quell'altra faccenda, e intanto egli torna à dormire. Si stà pure alla fine vestendo, io l'hò lasciato vestire agl'altri Seruitori, che mi pare siasi svegliato vn poco in colera, ed è pericoloso in questo tempo lo starli frà piedi. Certo i negotij di questa notte non deuono esser passati come ei voleua. Mà, che vedo? l'ombre solite. Affè è la Serua della consueta Dama. Queste bestie ne di giorno, ne di notte non si vogliono lasciar riposare.

SCENA DECIMAQVINTA

Celia coperta, e Tomacco.

Cel. **T**Omacco dou'è il tuo Padrone?

Tom. Io lo chiederia a voi altre, che essendoli sempre intorno bisogna ne habbiate più cura di mè.

Cel. Non hò tempo, per i scherzi, ed hò necessità di presto sbrigarmi. Doue è dico il tuo Padrone?

Tom. Voi, che l'hauete tenuto tutta notte svegliato potete congetturarlo. Stà tuttauia in letto.

Cel.

Cel. Hoimè, ch'io non posso quì trattenermi. Tomacco ritornarò poi. Addio.

Tom. Fermate, fermate Signora frettolosa, si stà tuttauia vestendo, & or ora farà quì.

Cel. Non vedo l'hora d'uscire d'impegno, troppo spauentata da' passati esempj:

Tom. Vedete quì, e vn Cavaliero, che ancor egli viene à visitarlo.

Cel. Oh misera mè D. Gio: ? Doue mi posso ascondere, almeno si aprissero gl'abissi, per chiudermi.

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Gio: Tomacco, e Celia.

Gio. **T**omacco oue si ritroua il tuo Padrone.

Tom. Si stà vestendo. Or ora li dò auviso di vostra persona.

Gio. Nò, no, non dirli altro, che quì vuò trattenermi attendendolo. Mà ditemi Sig. Tomacco, che galanteria è questa, con la quale vi andate pas-
san-

fando il rincrescimento.

Tom. Tacete Sig. D. Gio: Questa è la Serua di quella Dama, che veniua à visitare il mio Padrone, e che questa notte l'hà inuitato à che fare io non lo sò. Appena è giorno, che quì è balzata. Io credo, che quella Dama sia innamorata morta del Sig. D. Cesare; se questa Serua sij poi di mè presa, non vi dico altro, congetturatelo dalle mie bellezze.

Cel. S'io parto rendo sospetto, mà se resto accagiono infallibile euidenza. Si che risoluo partire.

Tom. Doue andate Signora, non partite per causa di questo Caualliero, che in ogni modo egli sà tutti i fatti nostri.

Cel. Misera, che ascolto?

Gio. Se la mia persona v'apporta qualche disturbo, partirò io stesso, per non impedire le sue sodisfationi alla Dama vostra Padrona, ed il gusto, che da qualche grata ambasciata farà forse, per riceuer questo Caualliero.

Cel. Son fuori di mè stessa, non sò, che mi facci.

Tom.

Tom. Dite qualche cosa Signora coperta, ne habbiate vergogna alcuna, che questo Caualliero è di recreatione, ne si fa scrupolo di queste galanterie.

Gio. Hà questa Giouine giusto motto di tacere, per non publicare, con la sua persona quella della sua Signora, che forse à mè desidera restare incognita.

Cel. Misera mè. D. Gio: mi motteggia, egli sà il tutto, e a bella posta è qui venuto.

SCENA DECIMASESTA

Governatore, D. Gio. Tomacco, e Celia.

Gon. **V** Iuo ansioso d'intendere co' quali sentimenti apprenda D. Cesare i mottiui, che per D. Gio: faccio rappresentarli, che però impaziente d'attendere da lui le risposte son necessitato di portarmi in persona a D. Cesare.

Gio. Mà ecco il Sig. Governatore. Vi rauerisco mio Signore.

Cel. Ancor questo di vantaggio? Son morta.

Gon.

Gon. Impaziente, ò D. Gio:, per lo negotio di tanta mia premura, che poco fa vi rappresentai, non hò potuto almeno di non transferirmi à queste stanze, perche ben sapete in che modo io habbi impegnato il mio honore.

Cel. Misera mè, anche il Vecchio sà ogni cosa, se dice, che qui è venuto, per causa del suo honore.

Gio. Seruiremo forse di disturbo all'ambasciata, ch'era per farli questo Giouine. Signore questa è la Serua di quella Dama, che trouaste con D. Cesare nel Casino d'Anselmo.

Gon. Che mi dite? Non deuo tralasciare questa bella occasione di rintracciare chi sij veramente questa Dama, che hà accagionato vn'equiuoco così importante, e tuttauia in mia casa, nõ sò io stesso esprimere con quali forme, trattenuta, dimora. Accostatevi Giouane. E quali affari così di buon hora à questo Caualliero v'inuiano.

Cel. Se rispondo son spedita; se non rispondo è peggio.

Gon. Voi non rispondete? sò bene, che la

vostra Padrona vorria continuare ad' essermi celata. Mà auertite, che fin hora hà pur troppo accaggionati equiuochi al mio decoro pregiudiziali.

Cel. Il colpo à euidente. Il timore fa mancarmi gli spiriti. Vengo meno, son morta.

[*Suiene sopra d'vna Sedia.*]

Gio. Isuiene questa serua.

Tom. Acqua fresca, acqua fresca.

Go: Alzali il velo Tomacco, acciò prendendo aria possa più facilmente recuperare gli spiriti.

(*Tomacco gl'alza il velo.*)

Con licenza Signora morta. Oh che volto di morta da far resuscitare. Corro à prender acqua.

SCENA DECIMASETTIMA.

Gouernatore, D. Giouanni, e Celia.

Gou. CHE vedo? Celia? che dishonori.

Gio. Che miro? la Seruo di Lisarda? oh gelosie. Sig. Gouernatore.

Gou.

Gou. D. Gio.

Gio. Qui si tratta del vostro, e mio honore.

Gou. Frenate gl'empiti, ò D. Gio. e lasciate, che in sè ritorni costei; che s'egli è vero, che à D. Cesare sia ignota la Dama, che vfa con lui atti così licentiosi, ne meno porta il vostro, e mio decoro, che noi stessi gliela diamo à conoscere, per mia Figlia, e vostra Sposa.

Cel. E pur anche son viua.

Gou. Indignamente però. Celia viene con noi.

Cel. Oh Sig. Padrone perdono.

Gou. Vieni tosto con noi, nè far altre parola, ò che t'uccido.

Gio. Leuati scelerata:

Cel. Vengo alla morte. Mà di gratia leuatemi quanto prima d'affanno.

Gio. Io voglio supporre, che D. Cesare ignorantemete m'offenda; nondimeno se haurà alcũ dolo in questo particolare e saprò vendicarmi.



G 2

SCE.

SCENA DECIMAOTTAVA.

D. Cesare, e Tomacco.

Ces. CHE dici sciocco, che vuoi far di quell'acqua.

Tom. Ma che vedo? qui non v'è più alcuno. Signore questa è la più curiosa cosa del Mondo.

Ces. Sei impazzito.

Tom. Io non sono impazzito, ne vbraccio. Poco fa è venuto qui la Serua di quella Dama solita, che voleua parlarui, io perche vi vestiuate andauo trattenendola, in questo è sopraggiunto il Sig. D. Gio: voleuo auisarui, egli non hà voluto. Poco dopo è arriuato ancora il Sig. Governatore, ed hanno cominciato à discorrere con quella Serua, la quale all'improuiso è tramortita sù questa sedia. Io vengo à pigliare vn poco d'acqua, per restorarla, e nello stesso tempo v'auviso, che siete aspettato, ritorno, e qui alcuno non ritrouo.

Ces. Indiscreto. E perche non auuifar-

farmi dell'ariuo di ciascuno.

Tom. Quanto alla Serua era ben persona che poteua aspettare, quanto al Sig. D. Gio: egli non hà voluto assolutamente, che v'incomodi.

Ces. Mà che mottiuo possono hauer hauuto di così tosto partire.

Tom. Sig. io non lo sò. Il fatto stà giusto giusto come ve lo rappresento. Del resto io non sò poi come indouinarmi altro.

Ces. Io resto molto sospeso, alla nouità di questo caso. Ne sò che giudicio farmi.

Tom. Io vi dirò Signore, che cosa mi viene nella fantasia. Io quando è venuto l'accidente a quella Giouine, gl'hò alzato il velo, per darli aria, & hò veduto, che non hà mò vn volto di Demonio. Che sò io. Quel vecchio è robusto. D. Gio: hà i furori Sposalici. L'hanno così tosto condotta via. E che vogliamo dire?

Ces. Taci sciocco. Io viuo totalmente inquieto se non penetro la cagione di questo accidente. V'è tosto in traccia di D. Gio: e trouandolo pregalo da

mia parte, che quanto prima voglia da mè trasferirsi; Ed auverti di non comettere qualche balordagine maggiore.

Tom. Io vado volando.

SCENA DECIMANONA.

Sala.

Lisarda, Flerida:

Lis. **G** Odo sommamente, *Sig. Flerida*, che voi siete in ista ro di potere dal mio Sposo cōseguire qualche solieuo ne' vostri particolari, con *D. Cesare Quiedo* vostro amante, ed io v'assicuro di cooperare con le mie raccomandationi, benche di superfluo al merito delle vostre istanze s'aggiungano, acciò *D. Gio:* s'adopri a tutto suo potere, per li vostri solieui.

Fl. Non per hora comincio à prouare gl'effetti delle vostre cortesie, con le quali mi ritrouo esser perpetuamente legata.

Lis.

Lis. Må hoimè, *Celia* con li miei Padre, e Sposo, che tutti sdegno in volto quì la conducono? Che s'è, che qualche accidente a mio danno hà partorito l'ambasciata, che al *Caualliero* straniero hò inuiata.

SCENA VIGESIMA.

Gouernatore, D. Gio: Lisarda, Flerida, Celia.

Gou. **Q** VI non occorrono fintioni, che sei conuinta, e ritrouata sù'l fatto.

Lis. Misera, che ascolto?

Gio: *Celia* narra il tutto sinceramente.

Cel. Vuò più tosto morir mille volte, che accusar la mia Padrona.

Gou. Tù ostinata non rispondi? Di, di, da parte di qual *Dama* portauì quell'ambasciata.

Fl. Misera per l'ambasciata, che à *Celia* hò incarricata viene rimprouerata. Forse il *Gouernatore* s'è ingelosito, perche io mandì ambasciate allo Sposo di sua *Figlia*. Signore quando da

G 4 que-

questa Damigella, non ricerchi altro V. Ecc. io fui la Dama, che inuia i l'ambasciata, nè sò, per qual cagione cotanto vi mostrate alterato, mentre non contiene particolari, che possano offendere nè il vostro, ne l'altrui decoro.

Lis. Se ancor questa volta questa Dama mi salua, e venuta dal Cielo per mio solieuo.

Cel. Che sento, ò fortuna. Sì Sig. egl'è vero, credete forse ch'io sij qualche ruffianella.

Gio. Aquetateui gelosie.

Gou. Partite, ò troppo importuni sospetti. Scusatemi, ò Dama, vn equiuoco fece trascorrermi. Siete Padrona di disporre, non che d'vna mia serua, mà di tutta mia casa; e vi dimostrate così manierosa, e discreta, ch'ascriuo a mia fortuna, che per vn veramente strano accidente siate nella mia casa capitata, per diuisare su particolari del quale desiderarei pure di hauer campo di fauellarmi da sola.

Fl. Intendo pure V. Ecc. circa quelli di D. Cesare Quiedo.

Gou.

Gou. Sì sì, spedito, che m'habbi d'vn urgente affare compiaceteui, che possa da voi trasferirmi.

Fl. Sarò à seruirui in qualunque luogo, e tempo.

Gou. D. Gio. quanti equiuochi hà apportato questa Dama à questa casa.

Gio. Maggiori ancora di quelli vi siano noti. Celia ciò ch'è occorso si ponga in silenzio ne lo palesate à Lisarda.

Cel. Eh Sig. ella è quì presente.

Gou. Lisarda non vi turbate, che l'istanze fatte a Celia, non erano per alcun sospetto, che s'hauesse di vostra persona.

Gio. Di tanto vi uete ficura.

Lis. La sò bene io tutta. Io che non hò sinderesi alcuna, non posso così d'improviso appropriarmi il supposto d'vn mancamento se non in quanto la fortuna tutto giorno cõ simili forme indegnamente mi perseguita.

Gio. Io hò il maggior tormento del Mondo, temendo, che Lisarda, s'accorga c'habbi indegnamente dubitato della sua lealtà.

Gou. Mi preme d'hauer senza causa mor-

G S

tifi

tificata vna Figlia, che veramente no' l' merta.

Fl. Hò gran ramarico d'esser stata cagione à quella Serua di simili disgusto.

Lis. Hò vna sorte, che molto mi perseguita, vn Cielo, che molto mi protegge.

Cel. Egl'è vn gran dire, che 'quando la stà peggio, la stà poi sempre meglio.

Gon. D. Gio. vedete voi di corregere l'altro errore, che habbiamo fatto nel lasciare così d'improuiso abbandonati gl'appartamenti di D. Cesare.

Gio. Procurerò di ritrouare qualche più apparente pretesto. E le spiegherò ancora i vostri sentimenti.

Gon. A voi mi rimetto. Arigo hà già l'ordine di lasciarlo libero, che gl'è lo diedi nel portarmi poco fa a' suoi appartamenti.

Gio. Vado ad esequire. Sig. Lisarda vi riuerisco.

Lis. Sig. D. Gio: v inchino.

Gio. E voi comandate alcuna cosa com-
pita Dama?

Fl. Vi diuò poi à maggior comodo il mottuo dell'ambasciata.

Gia:

Gio. Io me l'imagino Signora, per esser informato degl'interessi di D. Cesare.

Fl. Sìsì, mà a maggior comodo.

SCENA VIGESIMAPRIMA

Lisarda, Florida, Celia.

Lis. **I**O non hò lingua, che possa ringratiarui.

Cel. Bisogna, che io vi baci, se credesti, che al bacio doueste corrispondere con vn pugno, che douesse gettarmi morta.

Fl. Niuna obligatione m'hauete, mentre hò operato conforme era il douere, e perche non doueua leuarui da quell'impegno nel quale io stessav'hauea posta, con l'ambasciata, che haueuate a mio nome portata allo Sposo della Sig. Lisarda, che haueua il Padre ingelosito.

Cel. Ah bene intendo.

Lis. Ciò non ostante Signora, io sò quanto vi sij tenuta. Sarei la più misera Donna del Mondo, se non fossi stata

tante.

tante volte dalla vostra assistenza felicitata. Voi a caso m'hauete favorita, che fareste poi operando discretamente. Contentatevi dunque di ritirarvi con essa meco, che mi conoscerai dal tutto indiscreta, se alla vostra lealtà, non partecipassi tutti quegli interessi ne' quali da voi mi sono stati somministrati così fauoreuoli aiuti, e seruirà anche per informarvi acciò vi compiacciate di lasciar correre l'equiuoco, che con tanto mio vantaggio si è preso in questa Casa di vostra Persona. E per diuisarne i modi.

Fl. Sono à seruirvi come comandate.

Cel. Oh quando la saprete tutta vedrete, che sicome voi ne hauete fatto delle belle, noi ne habbiamo fatto delle brutte.

SCENA VIGESIMASECONDA

D. Giovanni, e D. Cesare.

Gio. Considerate dunque, o *D. Cesare* quanto sii appassionato il

Go.

Gouernatore, per l'equiuoco preso nella persona di questa Dama, che egli sempre ha supposto *Flerida* Figlia di *D. Alvaro* da voi, come m'hauete altre volte conferito, amareggiata in Napoli, & a cagione della quale incontraste l'accidente dell'omicidio di *D. Garzia*. Assicuratevi ancora, che estremamente mi duole, che per l'equiuoco da mè preso la notte passata, che poi mi fù scincerato nelle forme, che vi hò detto, io habbi hauuto occasione di far sinistro concetto della vostra incorrutibile lealtà, e ve ne prego con tutte le viscere à scusarmi.

Ces. Conforme estremamente mi rallegro d'esser ritornato nel vostro concetto, quell'amico, che sempre vi saro; così estremamente mi duole dello strano impegno nel quale è incorso questo Signor *Gouernatore*. Di *Flerida* dopo, che la lasciai, conosciuto la disleale, col ferito *D. Garzia* nel Giardino, mai più ne hò hauuto notizia. Confesso bensì d'hauerla amata, son forzato a ratificare, che non
altro

altro anche al presente sopisse il mio amore, che la cognitione hauuta della sua infedeltà. Quanto poi al desiderio, che mostra il Governatore, che li risarcisca l'honore, gl'el risarcisca D. Garzia se viue, che io non conosco hauerghelo offeso in alcuna parte, mentre l'hò amata sì, l'hò seruita, mà con atti accompagnati dalla più pura integrità, che possano con vna Dama d'honore praticarsi,

Gio. Non intende il Governatore richiederui di cosa alcuna, che possa esser al vostro honore pregiudiciale. Già come vi dissi siete libero, solo vi supplico à compiacerui di non render vana la promessa, che io gl'hò fatto, che sino all'arriuo, delle risposte di Napoli quì vi tratterete, acciò intanto possa trouarsi modo di disimpegnare questo Signore.

Ces. D. Gio: le vostre sodisfattioni mi sono lege, & ogni mio arbitrio è à vostra dispositione. Mà ecco il Governatore.

SCE.

SCENA VIGESIMATERZA.

Governatore, D. Gio:, D. Cesare.

Gou. **V** I riuerisco, ò Signori. Sig. D. Cesare sono sempre stato più desideroso d'accogliervi in mia casa con quegl'honori, che merita la vostra conditione, che con alcun minimo atto di violenza: Scusate vi prego l'accidente portato da quell'equiuoco, che v'haurà forse D. Gio: manifestato, stante però i termini del quale non intendeuo, che di procurare la vostra quiete, ed i vostri vantaggi.

Ces. Signore, haueate già facultà d'imprigionarmi, chi era legato con perpetue obligationi al vostro merito. Mi spiace d'hauerui con la mia persona dato occasione d'incorrere nell'impegno, che m'hà rappresentato il Sig. D. Gio: e v'esibisco tutto mè stesso, saluo il mio honore, per liberar uene.

Gou. E veramente tutto compitezza que-

questo Caualliero, ò Sig. D. Gio. Se l'amicitia si contrae per la similitudine de' costumi, questo certo doueua esser vostro amico.

Gio. Signore eccede con così rare qualità le mie tanto inferiori, che io con ragione lo tengo in grado superiore di Padrone.

Ces. Mentre il Signor D. Giouanni vuole auuillire sotto il grado delle mie le sue nobili maniere, persuade il contrario co' fatti. M'è che vedo? Flerida in questa casa? Può essere ch'io sij da vn così leale amico tradito?

SCENA VICESIMAQVARTA.

Flerida, D. Cesare, D. Gio. e Governatore.

Fl. **O**h Cieli, che vedo? D. Cesare in Gaeta? D. Cesare con D. Gio: ed il Governatore?

Gio. Signor Governatore ecco la Dama di D. Cesare.

Ces. V'ingannate Signore.

Gio. E perche? questa non è la Dama, che veniua à visitarui nel Casino d'Anselmo?

Ces.

Ces. Certo, che non è quella.

Gio. Signor Governatore che sento?

Gou. Intendo il tutto. D. Cesare obbedisce al biglietto, che io hò veduto, mandatoli da questa Dama. Non vi stupite, ch'io ne sò la cagione.

Ces. Non sò che mi pensi m'aggitta il furore.

Gio. Come restano sospesi D. Cesare, quella Dama.

Fl. Signori, vrgente necessità, con vostra buona gratia, hò di parlare, con questo Caualliero.

Ces. Non hò occasione d'udirui, non vi conosco.

Gou. Non potria questo Caualliero, con maggior puntualitate obbedire a' comandi di questa Dama.

Fl. Misera, che sento? Questo temerario disleale così apertamente mi repudia. Ricordateui, ò D. Cesare.

Ces. Troppo mi ricordo.

Gio. D. Cesare, non è questa la Dama da voi amata.

Ces. Fù già, non è più.

Gio. Sig. Governatore, che accidente è questo?

Gou.

Gou. Io rido estremamente entro mè stesso di questo vostro spasimo. D. Cesare è il piu compito Caualliero del Mondo.

Fl. Nò, che troppo non vi ricordate, mentre ingrato amate gi à hauete posto in oblio l'affetto ch'io v'hò portato.

Ces. Siete ben voi informata, che non porta il vostro decoro, che quì possa responderui. Acquetateui adunque, e lasciatemi in pace.

Gou. Bene, benissimo. Non potriano già meglio esprimersi i motiui di quel biglietto. D. Giouanni vi vedo per questo fatto molto sospeso, ed io, che ne sò la cagione, vi compatisco.

Fl. Per non asser trasportata dalla veemenza della passione à qualch'atto indecente alla presenza di questi Cauallieri, freno la passione, e partirò, per trouar luogo più oportuno oue rimprouerar possa questo ingrato.

Ces. Parte Flerida, ed io resto trà mille confusioni.

Gio. Amico, che nouità son queste?

Ces. Non sò, non penetro, e non comprendo.

prendo. Son confuso, son fuori di mè stesso.

Gou. D. Giouanni, non l'interrogate di vantaggio perch'egli non può dirui la cagione di questo fatto, io solo la sò per accidente.

SCENA VIGESIMAQVINTA

*Arigo, Governatore, D. Cesare,
e D. Giouanni.*

Ar. **P**resento à V. Ecc. recapiti, che giungono con l'ordinario di Napoli.

Gou. Vi ringratio Arigo.

Ar. Hà ella altra cosa da comandarmi?

Gou. Non altro, andate pure. E voi Signori datemi licenza, che veda, che particolari portano questi dispacci.

(*Si ritira à leggere*)

Gio. Io resto stupido, anzi confuso, o D. Cesare, quando veramente affirmate, che questa non è la Dama, che venua à visitarui nel Casino d'Anselmo, ed alla quale questa notte vi siete portato.

SCE-

SCENA VIGESIMASESTA

Lisarda D. Gio. D. Cesare, e Governatore, che legge in disparte.

Lis. **H** Oimè, D. Giouanni, con lo straniero. Son perduta, già tanto mi sono inoltrata, che non m'è più lecito il recedere.

Ces. Questa sì, è D. Gio:, e la Dama agli appartamenti della quale questa notte mi son portato.

Gio. Son morto. D. Cesare Addio. Fuggasi da questa casa, doue incautamente ero giunto à sposarmi col dishonore.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Lisarda, D. Cesare, e Governatore legendo.

Lis. **D** Giouanni al mio arriuo fugge senza dirmi parola. Il Caualliero incautamente farà incorso, come sempre hò dubitato à scoprirmi.

Ces.

Ces. Compiaceteui, è bella Dama, che hora posto in libertade, ancor con maggior libertade vi riuerisca.

Lis. Signore quì non è tempo di complimenti. Ditemi sinceramente hauete manifestato à D. Giouanni, ch'io sij la Dama, con la quale seguirono gl'altri parricolarì, che sapete?

Ces. D. Giouanni è vno così discreto Caualliero, ed'vno cottanto leale amico, che non hò mai hauuto alcun ombra di palesarli ogni mio intento.

Lis. Mi hauete dato morte.

Ces. Come?

Lis. Io son Lisarda Figlia 'del Governatore, Sposa di D. Giouanni. Cauate ne voi le conseguenze. Così non v'hauessi sin'hora occultata la mia conditione. Fù mottiuo d'honore il celarmiui, il celarmiui è causa d'ogni mio dishonore. Addio Signore. Se siete Caualliero correggete se sia possibile le ruuine, che hauete precipitato sopra vna Dama d'honore.



SCE-

D. Cesare, e Governatore.

Ces. **O**H Dio, che feci? Ah forte,
che precipizj son questi. In
quali maggiori incōuenienti poss'io
restare acilupato. Hò offeso incauta-
mente vn così leale amico, pregiu-
cato ad vna Dama così manierosa.

Gou. D. Cesare siete restato così solo?

Ces. Son pur troppo accompagnato da
mille rancori. Partì poco fa D. Gio-
uanni.

Gou. Må paruemì mentre stauo legendo,
che qui capltasse ancor Lisarda mia
figlia.

Ces. Partì ancor essa.

Gou. Oh questi Sposi, quando se la troua-
no comoda mi si leuano pur volon-
tieri di sotto gl'occhi. Må non passa-
rà questo giorno, che vltimerò il
tutto. Trà i foglietti delle nouelle
di Napoli, hò vn particolare di mol-
ta vostra importanza, e dal quale vie-
ne molto espressamente scincerata
l'honoreuolezza delle vostre attioni
nell'

nell'accidente seguitoui con D. Gar-
zia. Prendete, e legetelo, che sarà di
molto vostra sodisfatione.

Ces. Ve ne resto obligato, ò Signore.

SCENA VIGESIMANONA.

Arigo, Governatore, D. Cesare.

Ar. **T**Engo imminente necessità di
conferire segretamente con
V. Ecc.

Gou. Con vostra bona gratia Sig. D. Ce-
sare. Che vi occorre Arigo?

Ar. Signore è vero, che io hò questo po-
sto di vostro Seruitore, per le inter-
cessioni del Signor D. Giouanni, mà
alla fine son vostro seruitore attuale,
e col presente vffitio non credo d'of-
fendere meno lui, che forse mosso da
qualche vana ombra, tende à pertur-
bare la propria quiete, con pregiudi-
tio del vostro decoro. Il Signor D.
Giouanni nell'appartamento assigna-
toli fà raccogliere le sue robbe, & hò
saputo, che hà mandato à cercare per
ogni prezzo vn subito imbarco. Hò

sti-

stimato per maggior solieuo d'ambidue douerueue auifare.

Gou. Che dite Arigo? ed è ciò vero?

Ar. Tant'è, ò Signore.

Gou. Io non sò che pensarmi. Doue può essere D. Gio:

Ar. Stà tuttauia nell'appartamento, che gl'hauett assegnato.

Gou. Seguitemi. Sig. D. Cesare Addio.

SCENA TRENTESIMA.

D. Cesare.

ANco il Governatore tutto sopra parte. Che congerie di confusioni è questa? Cieli, Sorte, io non v'intendo, se non inquanto totalmente comprendo, che sono infelice. Sono dal Governatore tratenuto à cagione di Flerida, suposta la Dama con mè ritrouata nel Casino d'Anselmo, si scuopre l'equiuoco, io sono liberato, mà nello stesso tempo trouo Flerida ne sò à qual fine in questa casa, m'ingelosisco, e doue non esperimento se non cortesia, hò motiuo di temer

vio

violenze. Vedo la Dama, che m'hà favorito, incauto la paleso à D. Gio: Trouo, ch'ella è la sua Sposa, mi conosco disleale amico, mal Caualliero, hauer pregiudicato agl'affetti d'vn fedele, all'honore d'vna Dama. M'asforbono le confusioni, non sò à che partito appigliarmi. Il Governatore mi consegna questo foglio da leggere. Vediamo se al solito della mia fortuna porta motiui di nuoui disturbi.

(*Legge.*)
Fui io D. Garzia Tueno, amante, non corrisposto di D. Flerida figlia di D. Alvaro di Quiera, e troppo ostinato ne'miei amori, sapendo gradirsi dalla stessa vn ben meriteuole Caualliero D. Cesare Ouiedo, & offeruando, che era da lei, con la promessa d'vn concertato cenno introdotto in vn suo Giardino, furtiuo simulando il cenno di D. Cesare vna notte suposto da Flerida il suo leale Amante, fui nello stesso introdotto, in tempo, che D. Cesare venendo allo stesso Giardino, ingelosito, mi ricerco quale attione hauesse in quel luogo; al che io risposi

H

con

con vn colpo di Pistola, che il Clelo mandò à vuoto. Snudate le Spade, non stimando io mio decoro replicare il colpo dell'altra Pistola, conoscendo l'auerfario priuo di tali armi, la fortuna in questo propitia al giusto fauorì D. Cesare, a cui riuscì passarmi il petto, e lasciarmi atterrato. E perche mi è restato pur tanto di vita, che posso cōsiderare, quali disordini habbi accagionato particolarmente in pregiudizio dell'honore di questa Dama, mi stimo obligato prima di morire à scarico della mia sinderesi, publicar questo fatto. Premendomi in estremo d'hauer troppo ostinatamente amando, offeso l'honore d'vna Dama, che io stimo la più honorata del mondo, e che tale, se à caso viuessi, farò sempre pronto in qualunque modo à sostentare. A D. Cesare io faccio perpetua pace, per l'offesa alla quale io stesso l'hò necessitato, così perdonino li Dei le colpe à mè d'vn troppo dissoluto operare, e tanto sacrifico,

Io D. Garzia Tueno.

Que-

Questa sottoscrizione certo è di mano di D. Garzia. Cieli, che vedo? mi consolo, ò m'affligo; deuo rallegrarmi, per trouare la mia adorata Flerida leale, ò attristarmi per hauerla poco fa abborrita, e vilipesa. Oh troppo incautamente geloso, e come potei suppor colpe d'alcun reato in quel Paradiso di bellezze. Sì sì, ritorna ò mio cuore a' dolci affetti di Flerida, già sai quanto sij bella, già conosci quanto sij leale. D. Garzia così potessi ritornarti la vita, che supongo hauerti leuata, come volontieri lo farei, per corrispondere à questo tuo atto veramente generoso, col quale auuiui l'estinto honor d'vna Dama, e resusciti il già morto D. Cesare. Sì, sì Flerida, se per cagione dell'amor mio incorse in ombre apparenti l'immaculato tuo honor, si cancellino non solo con vn felice matrimonio, mà cō l'efusione stessa del proprio sangue. Mà, oh Dio, ecco la bella, ecco l'offesa.

H

SCE-

SCENA TRENTESIMAPRIMA.

Flerida, D. Cesare.

Fl. **E**cco solo D. Cesare. D. Cesare l'amato, l'ingrato.

Ces. Bellissima anima mia.

Fl. Ingratissimo Caualliero.

Ces. Ecco a' vostri piedi vn vostro amante, à richiederui, non di corrispondenza, che non ardisce, mà di perdono.

Fl. Non merta pietade chi s'abusò d'vna troppo sincero amore.

Ces. L'abuso fù accagionato, non da peruerfità di affetto, ma dagl'equiuoci d'vna troppo imperuersata fortuna.

Oh Dio, e qual animo nobile, qual suiscerato amante, nõ farebbe si alterato, trouando senza hauere altra notizia, introdutosi vn'altro Cauallie. nel vostro Giardino? Poco fa restai sincerato dell'integreità del vostro affetto. Resto consolato, se non in quanto m'affligge il rancore d'auerui indegnamente offesa.

Fl.

Fl. E può esserui ombra bastante, che possa coprir lo splendore, che tramanda la sincerità di quegl'incendij, che per voi mi consumano.

Ces. Anche il Sole hà macchie importune che li passeggiano auanti. Deh cara Flerida perdono.

Fl. Non posso.

Ces. Oh Dio.

Fl. Non posso non gradirui.

Ces. Torno felice.

Fl. Dunque mi amate.

Ces. V'adoro.

Fl. Amo le mie disgratie, se ad vn fine così beato mi guidano.

Ces. Mà voi ditemi come quì in Gaeta, come in questa casa?

Fl. Essendo fuggita dalli sdegni del Padre in quella notte infelice alla Contessa d'Horch, fui poi dalla stessa absentata da Napoli sotto la protettione di questa Signora Lisarda. Dama in vero con la quale hò contratte infinite obligationi.

Ces. Oh Dio, non mi ramentate questa Dama.

Fl. E perche?

H 3

Ces.

f. È stata da mè, non sò come, incautamente offesa. E tanto più me ne preme, quanto maggiormente mediante i favori nella vostra persona conferiti me li conosco obligato.

Fl. E doue s' estende questa vostra offesa.

Ces. Capitato quì in Gaeta in vn Casino, ella con sue cortesi visite più volte mi honerò. Quando.

Fl. Non dite altro, v'intendo, che la stessa Lisarda m'hà il tutto conferito. Dunque voi siete il Caualliero da lei visitato, e con la quale passarono così suiscerati tratti (mi seruirò del termine della stessa) di cortesie, e di complimenti.

Ces. Son'io quello, ò mia Flerida, e incautamente poco fa palesai il tutto à D. Gio: suo Sposo.

Fl. Hoimè, che sento? che faceste? mà io sono tanto obligata à questa Dama, che bisogna vedere in ogni modo di foccorerla. Per quanto hò inteso da lei medema in ogni accidente occorseli io sono stata supposta per la ritrovata dal Governatore suo Padre in quel Casino con voi, ed alla quale oc-

corsero altri particolari con la vostra persona. Hor che mi vien fatto lecito, giache deuo diuenirui Sposa, asserèdomi io tale, ecco il tutto aquetato.

Ces. Voi dite benissimo. Mà come potrò io, salua la mia reputatione, disdirmi, mentre hò già a D. Giouanni accennato, che Lisarda è la Dama mia cortese. Potrei forse farlo, per saluar la reputatione d'vna Dama in vn'atto indifferente, mà vengo troppo ad agrauarmi, col mostrare d'hauer hauuto animo d'incaricar falsamente questa Dama di particolari pregiudiciali al suo honore.

Fl. Io non intendo, che dobbiate pregiudicare al vostro decoro. Mà bisogna pure trouar qualche modo di porgere conueniente solieuo à questa Signora.

Ces. Io al fine hò vna Spada, che può sostenerla honorata.

Fl. Andremo diuifando forme più proprie.



176 A T T O
SCENA TRENTESIMASECONDA

D. Gio: Governatore.

Gou. **C**He furori v'agitano, ò *D. Gio:*
La mia Casa, non è auezza à
prouare simili insulti. O douete espri-
mermi la causa della vostra subita par-
tenza, assicurandoui, che se in mia ca-
sa haurete trouata minima ombra, che
possa offuscare il vostro, e mio deco-
ro, farò pronto, con l'effusione del
proprio sangue à cancellarla, ouero
ottenuta licenza di questa Carica dà
S. M. douete riceuermi per cōpagno
cō voi, sino à qualche spiaggia remot-
ta, fuori di questa giurisdittione, doue
poscia, con la Spada mi renderete
conto di questa vostra attione.

Gio. Non mi necessitate à palesare ciò,
che non può seruirui, che d'vn estre-
mo ramarico.

Gou. Maggior rācore mi date col tener-
melo occultato.

Gio. Vel dirò adunque. *D. Cesare* come
sapete negò, che quell'altra Dama,
ch'è in questa casa fosse quella, con la
quale

T E R Z O. 177

quale passorno i già noti particolari.
Gou. E vero, che lo negò, ed io ne sò le
cause; ed in questo posso acquetarui.

Cio. Poscia m'asserì, che questi partico-
lari seguirono con *Lisarda* vostra Fi-
glia, che era a mè destinata in' isposa.
Non può essere mia Consorte chi sà
amare altri che mè.

Go. Nè può essere mia Figlia, chi sà così
sinistramente operare. Mà ditemi,
diamo luogo alla ragione, può essere
che habbi equiuocato *D. Cesare*.

Gio. Personalmente mi dimostrò vostra
Figlia.

Gou. Medito non mai più pensate ven-
dette.

S C E N A V L T I M A

*Lisarda, Celia, Governatore, D. Gio: D. Cesa-
re, Plerida, e Tomacco.*

Lis. **C**Osì è, ò *Celia*, son discoperta,
non c'è più rimedio.

Cel. Mà eccoli quì; misere, che sarà di
noi?

Ces. Venite, ò mia cara, che la sola vo-

H 5

stra

stra bellezza valerà à rasserenare ogni più oscura turbolenza di Lisarda.

Fl. Così haueffi fortuna, come hò desiderio di seruirla.

Tom. Il mio Padrone dopo ch' à trouato questa Sig. che chiama suo Sole, non si cura più dell'ombre.

Gon. Ecco Lisarda. Ecco ancora la Dama supposta ritrouata, con D. Cesare, che maggiormente mi si assicura, vendendola col medemo accompagnata.

Gio. Come D. Cesare abborriua poco fa questa Dama, hora la stà seruendo?

Gon. Lisarda accostateui, e manifestate senza alcun suiterfugio chi veramente fu quella Dama, ch'io ritrouai accompagnata con D. Cesare nel Casino d'Anselmo.

Lis. Misera, che rispondo. Signore io fui quella

Fl. Sì Sig. Governatore, ella fu quella stessa, che cortesemente mi accolse, quando essendo da voi stata ritrouata in quel Casino, insieme con questo Caualliero me le inuistate.

Gio. Io resto attonito. Dunque in ogni caso anche D. Cesare m'hà offeso col

van-

vantarfi falsamente di corrispondenza della mia Consorte. Mà ditemi, ò Dama doppo l'arresto di Don Cesare passarono altri particolari.

Fl. La notte passata inuitato a' miei appartamenti stando meco in discorso li cadè à caso vna Pistolla, e sbarrandosi, soleudò il tumulto, che à tutti è noto. Può assumersi anche mentendo i casi di Lisarda, per souenirla, che troppo merita.

Gon. Questo non hà del verisimile, poiche D. Cesare la notte passata nõ potè esser da voi, essendo trattenuto.

Gio. Anzi questo non repugna, perche io con parola hauuta da D. Cesare di ritornare a gli stessi appartamenti, feci lasciarlo libero da Arigo.

Gon. Mà perche poseia assumeste voi la colpa di quel fatto.

Gio. Per leuare ogni vostro dubbio, e seruire più puntualmente l'amico. Non stà così D. Cesare.

Ces. Io mi rimetto.

Gon. Mà ditemi, ò Dama, chi siete veramente?

Fl. Io sono Flerida, Figlia di D. Alonso di Quera.

H 6

Go.

Gon. Che odo?

Gio. Che sento? Hor sì maggiormente si vedono inuerisimili questi supposti.

Lis. E impossibile, che habbi esito felice: l'aiuto, che così cortesemente procura contribuire Flerida.

Cel. Eh Sig., l'è troppo imbrogliata. E impossibile ritrouar modo d'uscire di questo intrico.

Fl. Io fui mandata dalla Contessa di Horch quì in Gaeta sotto la protectione di questa Signora, ella potrà mostrarui i recapiti. Hauendo inteso che D. Cesare qui si trateneua, più volte coperta fui in quel Casino ad esplorar la sua fede, me li scopersi al fine, astringendolo però à giamai non manifestare la mia persona. Ed' il motiuo ch'io n'hebbi, fù acciò, non penetrasse alla notitia del Sig. Governatore, che supponendo amico di mio Padre dubitai, fosse per auitarnelo, e rimettermi à prouare li suoi sdegni.

Lis. Ingeniosissima amica.

Cel. Oh che muzzina. Mà la ragiona pur bene.

Gon. Ha del verisimile ciò, ch'ella dice
auten-

autenticato maggiormente dal tenore del biglietto, ch'io viddi. Questa dunque, ò D. Gio: è la cagione, che D. Cesare non voleua conoscerla.

Gio. Resto per questa parte appieno appagato, e deuo supplicar voi mio Sig. à perdonarmi del sinistro concetto fatto di vostra Figlia. Solo ogni mia alteratione deue volgersi contro Don Cesare; contro voi dico D. Cesare hò causa di querellarmi, che con falsità m'habbate supposto, che Lisarda sij la Dama, che v'aggradiua, che però douete rendermene conto, con la spada, ò disdiruene.

Ces. Al primo farò pronto quando non vogliate restare dalla ragione appagato. Quanto al secondo, non posso principiare. Ditemi dunque voi prima, ò D. Gio:, vi ricordate quali siano le precise parole, che nel particolare della Sig. Lisarda io v'hò detto.

Gio. Che quella è la Dama agl'appartamenti della quale questa notte vi siete portato.

Ces. Voi rispondete appuntatamente, e tanto ratifico hauer detto.

Gio.

Gio. Dunque vuol sostentarui, che mendacemente l'hauete detto.

Lis. Eccomi di nuouo misera. Io non so che mottiuo habbi questo Caualliero di voler sostentando il suo detto, rendere rmi infelice.

Cel. Oh che huomo indiatolato. Potria fingere ancora lui, e accomodare ogni cosa.

Ces. Io non so D. Gio: d'hauer detto cosa, che possa offenderui. Dissi, che agl'appartamenti di questa Dama mi era questa notte portato; e voi subito partiste. Sta così?

Gio: Tanto è vero.

Ces. Che senso dunque cauate da vn imperfecto discorso. Se vi foste trattenuto, sinche haueste potuto intendere tutto il senso, m'haureste inteso dire; Questa è la Dama, a gl'appartamenti della quale questa notte mi son portato, per abboccarui con altra Dama da me amata.

Gou. Molto fondata parmi la ragione di D. Cesare. Voi siete in colpa del vostro equiuoco, mentre non hauete atteso, ch'egli perfettamente si esprima.

Gio.

Gio. Resto appagato. Perdonatemi Don Cesare.

Lis. E pur anche di nuouo respiro.

Cel. Oh che belle innorpellate bugie.

Ces. Ma io non stimo assicurato totalmente l'honore di questa Dama con apparenze. Procurisi adunque forme più fondate. Se voi siete appagato, ò D. Gio: non son io già sodisfatto, poiché intendo mantenerui, che quando anche fosse vero, che fossero passate qualche honoreuoli corrispondenze trà vna Dama, che poi vi fosse destinata in Consorte, e me, non per questo douriasi, con offesa del mio decoro stimarei da voi indegna delle vostre nozze.

Gio. Mi spiego, ò D. Cesare, che ne termini ne quali voi supponete, non stimerei agrauato il decoro d'alcuna Dama.

Ces. Ne meno; per questo m'aqueto. Ma intendo anche prouarui, che professando lealtà di Caualliero io non son tale, che conuersando con vna Dama, giamai debba supporfi ch'io gl'offenda il decoro.

Gio.

Gio. Protesto, e con gran prontezza, che io vi stimo il più integerrimo Cavaliero del Mōdo. Offenderei con differente cōcetto l'elettione, ch'io hò fatto del maggior amico, che m'habbi.

Lis. Se così è sciolgansi dunque questi equiuochi. Voi vedete, ò D. Giouanni, voi conoscete, ò Padre, che nello stato presente, io non hò alcuna necessità di manifestare ciò, che sono per dirui, onde potete euidentemente congeturare, che se conoscesti pure in minima parte pregiudicare à mè stessa lascierei ne' presenti termini il tutto. Mà perche io sò, che le mie attioni, non hanno alcun ombra, ne meno vno, che la partecipano dal esser tenute occulte. Prima, che giungesse D. Gio: in Gaeta à farsi mio Sposo, essendo tuttauia incerta, se douessi esser Consorte d'vno non per anche da mè conosciuto, capitai al Casino d'Anselmo, oue trouai questo Cavaliero, ch'intédo esser D. Cesare Ouiedo. Attratta dalle sue affabili maniere più tosto portata dal genio a suoi tratti, che da amore alle sue fattezze

gl'i.

gl'iterati più volte le visite, finche vi fui trouata dal Padre, in tempo; che la Sig. Flerida era stata dalla Contessa di Horch mandata in mia casa, onde cō vno à mè fauoreuole equiuoco, essendo io stata mandata coperta à miei appartamenti, fu ella supposta la Dama con D. Cesare ritrouata. Voi D. Gio. giungete, ed io mi sentij tosto, ne inuoco il Cielo in testimonio, attratta dalle vostre qualitati ad amarui. Mà perche ero tormentata dal dubbio, che si leuasse la maschera all'accennato supposto, chiamai la notte ne miei appartamenti D. Cesare, per auuifarlo, che giamai ad alcuno scoprisse ciò, ch'era, benche honestamente, passato con mia persona, m'impedì l'accidente della Pistolla. Iterai li tentatiui di porgerli simil' motiuo con vn biglietto, che dal Padre ritrouato fù pur supposto di Flerida, e lei potrà autenticarui il tutto. Per tal effetto mandai ancor la Serua à parlare con D. Cesare, che da voi duo colta sù'l fatto generò quell'alteratione, che ~~sedò~~ poscia la stessa Flerida. Alla stessa

sa

fa alla fine palesai i miei accidenti, che cortese, ed ingegnosa come ha uete udito hà procurato adossarsi ciò ch'in mia persona è veramente seguito. Questo è quanto, che trà D. Ces. e mè'è seguito. Egli è Caualliero, io son Dama d'honore.

Ces. Quanto all'accidente del Casino, e della Pistolla il tutto ratifico. *D. Gio.* io veramente non seppi, che questa fosse la Dama à voi destinata in Conforte, e quando anche saputo l'haueffi, non haurei alcuna sinderesi d'hauer offeso la nostra amicitia.

Gou. Come in vn'istante si è mutata Scena à tanti intricati supposti.

Gio. Sig. Lisarda voi siete Figlia di Don Fernando, e siete Dama di spiriti nõ ordinari, D. Cesare è Caualliero qualificato d'vn infallibile integrità, e più di qualunque altra cosa questi vostri mottini m'assicurano. V'apprezzo, v'amo, mi gradite, v'adoro.

Lis. Signore. Come indegna Serua v'ossequio. Saprò autenticarui con vna incorrutibile fedeltà, con vno sũscerato amore, quanto ragioneuolmente v'aquetate à miei detti. *Gou.*

Go. Resto pienamente consolato, nõ potendo sortire maggior fortuna, mentre pur anche mi trouo in istato di sodisfare all'impegno contratto con D. Alonso, che tanto mi tormentaua. *Sig.* D. Ces. questa adunque è la Sig. Fler. *Ces.* Questa è quella da mè amata, da mè adorata.

G. Già sapete com'io sia impegnato col di lei Padre allor, che supposti d'hauerla ritrouata con voi condotta da Napoli.

Ces. E nõ erraste, perche solo per mia cagione partì da Napoli. Son pronto sodisfare à quanto mi ricercate, anzi cõ le più viue istanze io ve ne supplico.

Gou. Porgeteui adunque le destre.

Ces. E con le destre il cuore.

Gio. E con il cuore l'anima.

To. Et io, che hò seruito questa Sig. prima scura, e poi così chiara, e bella non hò da esserli marito. (tento)

Gou. Purche ella sij sodisfatta io mi con-

Cel. Giache ci siamo, facciamo conforme fanno l'altre, e benche non sappi come sij per starmi con quest' huomo assai spropositato, nondimeno hò imparato che quãdo la stà peggio, la stà meglio.

I L F I N E.